l'astrolabio

ROMA 23 NOVEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 46 - SETTIMANALE L. 150

autunno operaio

quali problemi pone la mediazione del governo tra padroni e operai

IL TERZO PROTAGONISTA

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

sommario

46

23 novembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

SIFAR

de lorenzo e il suo piano

Il processo ora in corso presso il Tribunale di Roma su querela per diffamazione sporta dal gen. De Lorenzo contro *L'Espresso* ed il gen. Gaspari ha riaperto e riproposto alla opinione pubblica il fastidioso interrogativo del SIFAR e fatti del luglio 1964.

Il De Lorenzo conta probabilmente su una sentenza che prevenga e tagli comunque le gambe alle conclusioni della commissione di inchiesta parlamentare, ed al ritorno in appello del primo processo *Espresso*-De Lorenzo. E non è detto che arriverà prima il rapporto della Commissione. Le notizie pubbliche sui suoi lavori, pur intensi, ed a giudicare dal numero e durata delle sedute quasi affannosi, rivelano gli inquirenti ancor impigliati in contestazioni ed accertamenti testimoniali tali da far pensare ad una nuova proroga oltre il 15 dicembre: la Commissione dovrà ancor tirar le somme e definire le proposte, che le sono state richieste, per una miglior regolazione del segreto di stato e del segreto militare.

Un grosso interrogativo pesa evidentemente sui lavori della Commissione, e può egualmente condizionare l'esito del contemporaneo processo. Sono ormai pubbliche, le relazioni fondamentali, Beolchini, Lombardi, Manes; non sono noti, o non integralmente noti, gli allegati, tuttavia essenziali per conoscere in primo luogo i tratti concreti e quindi la natura del piano De Lorenzo. E' da presumere che la Commissione ne abbia chiesto comunicazione, secondo quanto dispone la legge istitutiva, al Presidente del Consiglio. Non si sa quale sia stata la risposta dell'on. Rumor. Non sarebbe male che la Commissione si scaricasse fin d'ora della sua responsabilità dando notizia delle sue richieste e del loro esito.

Lo stesso interrogativo si pone ora al Tribunale, se vuole veramente giudicare a fondo se sussista o meno la diffamazione. Ed avrebbe dovuto porsela il Tribunale che dopo essersi lavato le mani con sorprendente disinvoltura del segreto di stato, irrogò la deplorata condanna di Scalfari e Jannuzzi. Si può ritenere forse vi sia la sicurezza che questi elementi segreti non verranno mai alla luce, e l'ombra su questi fatti debba restar perciò inesplorata.

Ma indipendentemente dall'accertamento della verità legale, è ormai sufficientemente chiara la verità reale e la portata dei fatti del luglio 1964. I famosi *omissis* del rapporto, povero e bravo generale Manes vittima di un ambiente d'intrighi, si sono venuti in parte sgranando, rendendo facilmente intelleggibile il senso delle parole omesse. Non si tratta di grandi rivelazioni; sono modeste indicazioni di nomi e di fatti, umoristicamente coperti dal segreto di stato, il cui interesse sta soltanto nei particolari dai quali risulta la concretezza dei preparativi. Si sono aggiunte notizie concordanti, e collegando quanto è già di dominio pubblico emerge un quadro sicuro nelle linee generali del piano di operazioni del luglio 1964.

La sfilata del 2 giugno V. Sabatini

Il piano "Solo" non è un improvvisato abbozzo dell'ultimo momento. E' frutto di una elaborazione di non breve durata, prevista in tutti i dettagli operativi, diretta ad un obiettivo politico ben determinato: deportare improvvisamente non persone sospette, ma comunisti e altri "sovversivi", in modo da scardinare in partenza ogni possibilità di reazione. Forze più che sufficienti — contro il parere del gen. Lombardi — compresa la brigata meccanizzata, ad un colpo di sorpresa. Sorpresa, perciò all'oscuro delle autorità politiche e militari, senza la polizia ma con la collaborazione del SIFAR, partecipe a tutta la preparazione. Tutte nelle mani del gen. De Lorenzo, padrone dei carabinieri, e sempre anche del SIFAR.

Non si fatica ad immaginare che il gen. De Lorenzo fosse sicuro della riuscita della operazione. Si fa fatica per contro a rendersi conto perché ed in quali circostanze il piano sia stato repentinamente abbandonato; sarebbe desiderabile una attenta indagine della Commissione d'inchiesta. Si può pensare a una delusione politica sullo svolgimento della crisi ministeriale. A giudicare dalle circostanze nelle quali è nato il piano non è fuor di proposito immaginare che i presunti fautori od ispiratori si siano ritenuti sufficientemente rassicurati dallo scioglimento politico della crisi.

Piú importante è peraltro l'indagine a monte del piano. Il gen. De Lorenzo è tutt'altro che uno sprovveduto, e per quanta parte si voglia fare al suo carattere ambizioso e megalomane non è logico supporre che si sarebbe impegnato personalmente in una rischiosa avventura senza una forte motivazione ad una forte spinta.

Sono state ricordate nei dibattiti parlamentari le preoccupazioni per la grave crisi economica della primavera e la irritazione per i progetti di riforma del centro-sinistra, e particolarmente per il "diritto di superficie" introdotto dall'imprudente Sullo nel suo progetto di legge urbanistica. Ma non si è abbastanza insistito sulla violenta campagna condotta nel 1963 dagli ambienti industriali contro le prospettive di un centro-sinistra con i socialisti. Era Riccardo Lombardi il *babau*, nemico della iniziativa privata, che aveva avanzato dopo la nazionalizzazione dell'industria elettiva idee proterve per lo zucchero, i farmaceutici e le assicurazioni.

E' l'Assofarma la centrale della insurrezione. Ma risfogliando le vecchie carte si trova traccia di una riunione, privata non pubblica, del consiglio di presidenza della Confindustria che delibera un piano di guerra e nomina un comitato di difesa affidato ad Alighiero De Micheli, predecessore di Furio Cicogna alla presidenza della Confederazione. Si costituiscono sotto-comitati a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli. Si raccolgono ampi fondi. Si incarica l'avv. Carpanini di organizzare nel triangolo industriale nuclei civili di azione. Alla riunione di Milano era presente col prof. Valletta il col. Rocca.

Vi è un'altra parte che spinge. Sono i servizi di sicurezza americani di Francoforte (probabilmente anche la CIA) allarmati perché temono che la partecipazione dei socialisti al Governo porti deviazioni nella politica italiana verso la NATO. E' stato lo stesso De Lorenzo ad avvertire che i servizi italiani erano tenuti per obbligo di trattato ad osservare le stesse norme di sicurezza. Con Francoforte intrattengono cordiali rapporti anche alcuni grandi industriali italiani.

E' fuor di luogo supporre che tutto questo ammasso di propellente abbia dato la spinta al razzo De Lorenzo? Si ricordi che il col. Rocca ha sempre agito nell'intersezione tra industriali, americani e SIFAR. Abbiamo rilevato piú volte il difetto della legge istitutiva della Commissione d'inchiesta che esclude ogni indagine sul SIFAR. Ma se la Commissione non dà uno sguardo attento almeno ai precedenti che spiegano l'origine del piano "solo" (solo De Lorenzo) non potrà comprenderne la ragion dèssere e quindi la natura.

D ■

LOTTE OPERAIE

VERSO QUALE POTERE?

Se i frutti delle lotte d'autunno non saranno sciupati, se resteranno in mani responsabili, l'unità di una lotta concorde e consapevole di masse avrà dato la prefigurazione del nuovo potere operaio, che non si crea con le proposte di legge

Un **caro amico** di Pavia mi avverte del caso di quattro studenti denunciati dalla polizia oltre un mese addietro per aver partecipato ad un picchettaggio operaio ed ora arrestati e presto processati: denuncia per i soliti reati, a termini dei soliti articoli dettati dall'inflessibile Rocco; e poi il giudizio: non sempre solito, qualche volta per fortuna variabilmente insolito. Vorrebbe l'amico che facessi scandalo, fieramente interpellando il signor Governo. Vale la pena? So già a memoria che cosa risponderebbe, se lo sollecito, il cortese Salizzoni, sottosegretario del Ministro Restivo. Vale la pena invece che ci fermiamo a ragionare con i lettori dell'*Astrolabio* non tanto della sorte di questi quattro figlioli, che fanno compagnia di questi tempi a parecchie centinaia di altri giovani, quanto di questo fenomeno del picchettaggio che per estensione ed intensità è stato tra i piú caratteristici di questa stagione di scioperi operai, con la propaggine studentesca cui ci richiamano i ragazzi di Pavia. La lotta contro i "crumiri", spesso aspra, talvolta sanguinosa, in tutti i paesi del mondo è, e resta, lo strumento con il quale le masse lavoratrici sono riuscite ad aprir breccie o ampie rotture nel muro della resistenza padronale, forte della contenzione poliziesca normalmente fornita dai governi. Governi, polizia e magistrati, autorizzati ad ignorare o dimenticare la storia della società nella quale devono operare, hanno potuto sinora inquadrare questi fatti come strappi che non infirmano la validità permanente di un sistema politico e la logica formale della sua espressione giuridica.

Ora non piú. La difesa della compattezza unitaria degli scioperi operai ha preso una tale ampiezza, coinvolgendo molti milioni di famiglie, cioè una considerevole parte del popolo italiano, tale da stabilire una antitesi di portata storica al sistema, una delle piú forti contraddizioni politiche e sociali del momento. Questo scopo era nei propositi dei dirigenti del movimento operaio? Direi di no. Sono i frutti preterintenzionali di grandi movimenti unitari di masse. Ed è il frutto, di portata forse non ancora pienamente apprezzabile, della unità nella lotta cui la grandezza della posta ha condotto i sindacati. Questo tema della unità sindacale passa ora al centro della vita italiana. Certamente denso di incognite organizzative, aperto alle possibilitá d'interferenze politiche, intralciato da molteplici scorie: ma se non retrocede e non si guasta la spinta unitaria, potrebbe essere questa una forza decisiva di pressione per un indirizzo nuovo della politica italiana.

Lasciamo da parte, per semplificare il discorso, i fatti di violenza personale che hanno accompagnato le agitazioni. Quando tira un certo vento è il polverone che va per aria. Basta vedere con qual gusto i tifosi picchiano gli arbitri. E nel polverone italiano l'istituto della rissa e della violenza ha largo posto. Mettiamoci invece nei panni del giudice che deve confrontare gli articoli del suo codice col rigoroso guardianaggio anticrumiri di una grande fabbrica. Certo il blocco stradale è un reato contro la libertà personale, poniamo, di locomozione, e l'ostacolo, anche psicologico, all'ingresso nella fabbrica è una offesa anche alla libertà individuale di scelta (della paga). Ma il giudice non trova nel suo codice, nelle antiquate preleggi, che un metro diverso di giudizio occorre quando una massa di lavoratori in lotta contro una controparte – è questo solo il caso da considerare – è obbligata a cercar armi per controbattere i soverchianti strumenti di violenza nelle mani del padrone.

E' qui che vediamo accentuarsi la frattura nella magistratura, soprattutto inquirente ma anche giudicante. Di

→

VERSO QUALE POTERE?

fronte ad un grande conflitto sociale, la parte moderna – speriamo sempre piú generosa ed autorevole – che non concepisce la funzione del giudice astratta dai problemi e dal travaglio della società in cui opera, cerca di destreggiarsi come può, sperando che politici e legislatori riescano a trovare vie di soluzione. L'altra parte non intende abbandonare la guida sacramentale della legge scritta, o non osa staccarsi dalle indicazioni del conformismo. Volete un altro giudicato? Fate – se ci riuscite – una nuova legge. Cioè si ripeta tra i giudici la divisione che è nella politica del paese. Ma la formazione mentale, la educazione professionale li rende facilmente non sensibili alla non equità, alla ingiustizia sostanziale di uno stato di diritto che ignora le minorazioni di libertà dipendenti dalle forti minorazioni di condizioni economiche e sociali. E cosí lo spirito tradizionalista e conservatore appare, almeno per ora, prevalente. E cosí questi magistrati esercitano – supponiamo senza rendersene conto – un'azione di parte, come annotava Placco nel numero scorso dell'*Astrolabio*, quando presumono di giudicare imparzialmente tra le opposte violenze degli scioperanti e dei provocatori fascisti.

Si direbbe che, almeno in sede inquirente, si preferiscano i fascisti, se si deve giudicare dalle abituali archiviazioni delle numerose denunce che la polizia inoltra, o almeno in certi periodi inoltrava, alla procura per le infinite e correnti manifestazioni di esaltazione e propaganda fascista contrarie non solo alla inutile legge Scelba del 1952 ma anche alla Costituzione, volontariamente disattesa da quella parte da magistrati di cui qui ci si duole. Tanto piú quando la severità delle procure s'indirizza a carico degli studenti, denunciati e bastonati si direbbe con particolar gioia dalla polizia, che non può soffrire questi volontari dilettanti della rivoluzione. Non dirò che io apprezzi certa rabbia intellettualistica, che non può esser quella di chi attacca la Bastiglia o innalza la bandiera rossa sul Cremlino, ma devo ben rivedermi sul significato politico e sociale che ha finito per assumere la presenza, spesso coraggiosa, di questi giovani a fianco dei picchettatori. E' la estensione su un piano nazionalmente piú ampio e significativo della affermazione di volontà unitaria di una grande massa di lavoratori, che è la denuncia di un sistema e dei suoi parametri di civiltà.

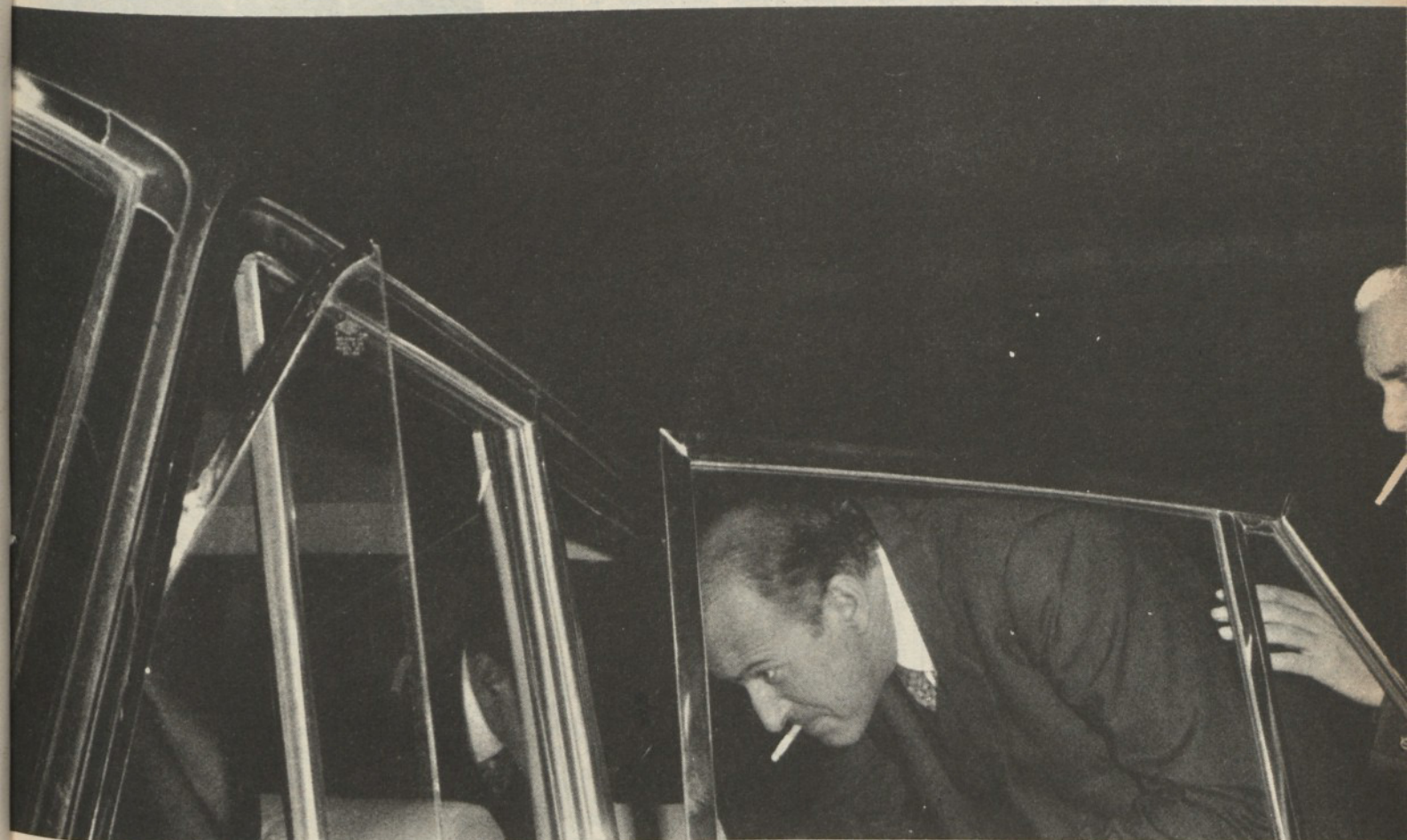
Le contraddizioni e le antinomie politiche e giuridiche che l'autunno caldo non ha finito verosimilmente di produrre hanno trovato un'altra manifestazione tanto imprevista quanto significativa. Si tratta dei sussidi che non pochi Consigli comunali, e qualcuno dei provinciali, hanno deliberato a favore degli scioperanti, sollevando le indignate proteste della Confindustria. Come può permettersi un organismo amministrativo di parteggiare per uno dei contendenti, impiegando denaro fornito da tutti i cittadini, impiegando i denari di Dubini contro Dubini? Se il momento non fosse cosí delicato per il Governo ed il monocolore, e non fossero vicine le elezioni amministrative, non si sa quale potrebbe essere, nelle mani delle giunte provinciali amministrative, la fine di questa faccenda. Ma anche questo è un prodotto del conflitto che la evoluzione dei tempi sempre piú accentua tra il diritto formale espressione del sistema dominante, e l'equitá sociale espressione, se giungerà al suo compimento, di una rivoluzione non marxista ma democratica. I sussidi pubblici agli scioperanti vogliono dire un contributo per ridurre la disparitá delle condizioni di lotta. Non demagogia, ma rifiuto di una imparzialità che è nel fatto la scelta parziale del piú forte.

Segni dunque di una crisi generale del nostro sistema di rapporti sociali, o piuttosto prodromi di sviluppi ancor non prevedibili, come sono incerte le reazioni che essa provocherà nella ricerca di posizioni di resistenza e dello "stato forte" alla Pompidou. Ci attendono tappe di estremo interesse, la prima delle quali sarà il negoziato sulla contrattazione articolata. Se i frutti delle lotte d'autunno non saranno sciupati, se resteranno in mani responsabili, l'unità di una lotta concorde e consapevole di masse avrá dato la prefigurazione del nuovo vero potere operaio, che non sono i provvedimenti di legge a poter creare.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma, Paolo Rossi, Oggioni e Tavolaro Keystone

AUTUNNO OPERAIO

IL TERZO PROTAGONISTA

Roma: Leopoldo Pirelli esce dal C. N. democristiano V. Sabatini

Con l'intervento di Donat Cattin è iniziata la seconda fase dell'autunno caldo, lo scontro centrale si è trasferito dalle piazze nei corridoi, attorno al tavolo delle trattative. Come mai Agnelli, Pirelli, Costa hanno abbandonato d'un colpo la loro intransigenza?

Milano, novembre. Interviene Donat Cattin e la situazione cambia faccia quasi di colpo: da un giorno all'altro l'autunno caldo attenua la sua temperatura e, se non si fa tiepido, poco ci manca. Addirittura "magico" dunque il colpo di bacchetta del ministro? Non proprio cosí, ma è stato comunque un intervento che ha pesato parecchio, con tutto un ventaglio di proposte che, se sono riuscite a strappare i sindacati dalla loro primitiva diffidenza, non devono però aver deluso i padroni. Insomma, una sortita fatta con stile, col piglio di chi ha le spalle abbastanza coperte. Ma coperte da chi? E' stata questa la prima volta che in una vertenza sindacale il governo è intervenuto con un'impennata cosí "autoritaria": adesso per favore vi mettete a tacere e ascoltate un po' quel che propongo io. E il bello è che quel che propone sono offerte sostanziose, una piattaforma niente male, tutta roba su cui si può discutere con interesse, non uno di quei tagli a mezzo e mezzo che poi si riducono in una perdita secca per chi non dovrebbe perdere neppure una briciola di quel che gli spetta. Come mai questo mutamento di rotta? Come si è potuto attenuare quasi d'incanto una tensione che teneva alta la "febbre" in tutto il paese?

Spiegare il fenomeno con l'abilità diplomatica di Donat Cattin, col suo passato di sindacalista, con le sue idee orientate a sinistra, è senz'altro eccessivo. E' indubbio, anche la personalità del ministro ha avuto la sua parte, ci mancherebbe, ma non tanta parte da poter sbloccare quasi di colpo una situazione che, sino a ieri, sembrava irrigidita su posizioni inconciliabili. I miracoli non li fa nessuno, tantomeno un miracolo come quello di far recedere →

IL TERZO PROTAGONISTA

la Confindustria dalla sua intransigenza sulla contrattazione integrativa. E' pensabile che dall'oggi al domani il dottor Costa metta da parte la sua pregiudiziale solo per fare un piacere a Donat Cattin? i sindacati si erano già riuniti parecchie volte con gli uomini della Confindustria e, ogni volta, era la stessa musica: o regoliamo la contrattazione integrativa o non se ne fa nulla, non si comincia neppure a discutere. Entra invece in scena con irruenza Donat Cattin, avoca a sé le trattative con l'*Intersind* e subito dopo lancia la sua proposta alla Confindustria; lasciamo da parte, per ora, la contrattazione integrativa, se ne parlerà dopo il contratto; parliamo adesso di aumenti e di normativa, tocchiamo il dunque. Il dottor Costa ha poche esitazioni, dice subito sí, anche se nella lettera al ministro si preoccupa, naturalmente, di mettere le mani avanti.

Che cosa ha indotto la Confindustria a cambiare parere quasi da un momento all'altro? In pochi, forse, lo sanno; neppure i sindacalisti riescono a immaginare quali "assicurazioni" deve aver avuto Costa per cambiare "umore" in maniera cosí repentina. Insomma, l'ultima fase dell'autunno caldo, di questa veemente riscossa operaia, rimane avvolta nella discrezione; è un atto che si è consumato in confidenziali *pour-parler*, in un probabile gioco di pressioni e di contropressioni la cui trama sfugge completamente.

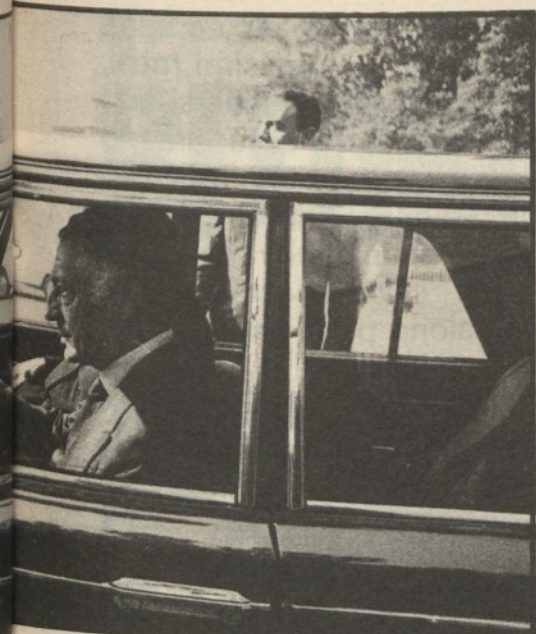
Tutto chiaro invece l'avvio della lotta, tutto dispiegato sul "palcoscenico pubblico": innanzitutto, consultazioni a livello di base per costruire assieme la piattaforma rivendicativa, per stabilire quantomeno in che direzione dovevano puntare le richieste, ne viene fuori un pacchetto serio, stavolta (e non sono soltanto i sindacalisti che lo dicono), un discorso nuovo sulle paghe, sugli orari di lavoro, sulla parità normativa. Si creano quindi tutte le premesse per un inizio molto forte, com'è poi avvenuto, com'era nell'aria. I "grossi" capiscono benissimo che, stavolta, non si scherza, che il movimento cresce, che la base è compatta, che il fronte è unito, e si buttano senz'altro nella mischia. Il primo è Agnelli a sfoderare la sua zampata, i suoi "bollettini" di guerra del 2 settembre scorso, le trentamila sospensioni in un paio di giorni. La sua doppia faccia di "riformista dalla mano pesante" si scopre di colpo, e sarà sempre con questa espressione ambigua, con questo duplice atteggiamento, solo in apparenza contraddittorio, che seguirà lo svolgersi della vertenza. Conversando nei corridoi dice infatti di voler buttare a mare quel ferrovecchio della Confindustria, tutta quella minutaglia di piccoli imprenditori che non capiscono, non possono capire, il linguaggio della grande politica e che ragionano ancora con la mentalità del ragioniere, tanto mi costa e tanto devo prendere, tanto conto di spendere e tanto devo ricavare. In fabbrica invece è sempre col pugno di ferro che agisce: prima strilla contro gli estremisti che fabbricano incidenti e caos in ogni angolo; poi, preparato il terreno, cala di peso sui sindacalisti, fa girare la ventola delle denunce e mette ancora rumorosamente in moto la macchina delle sospensioni.

E' una "coincidenza" che è saltata agli occhi. Il comportamento della Fiat presenta le stesse ambivalenze di quello di governo: Donat Cattin condanna le serrate (anche se, a un certo punto, *deve* tuonare anche contro le "violenze operaie"), mentre Rumor e Restivo convocano, e lo fanno sapere a tutti, gli stati maggiori dei carabinieri e della polizia per predisporre un piano contro i "pericoli di degenerazione" delle lotte sindacali. Le stesse "contraddizioni" di Agnelli si ritrovano poi, pari pari, anche in Pirelli, l'altro grande *metteur en scène* del capitalismo italiano. Ma con questa differenza. Pirelli mostra, sí, la faccia dura e cattiva, sfoderando alla fine la frusta, ma non può permettersi, come alla Fiat, di condurre troppo a lungo la "danza": alla bicocca la parola solidarietà operaia ha ormai un senso preciso, e neppure le guardie se la sentono di schierarsi anima e corpo con la direzione. Del resto, anche la serrata degli stabilimenti di viale Sarca ha avuto un preciso senso politico, oltre che il significato dell'intimidazione: si voleva "invitare" il governo a intervenire, e con prontezza, e il ministro del Lavoro infatti è intervenuto, inviando Mario Toros.

E' stata dunque alla Pirelli che è cominciata a delinearsi quella che si potrebbe chiamare la seconda fase dell'autunno caldo? Può darsi. E' comunque alla Pirelli che Donat Cattin comincia a muoversi nelle vesti di mediatore, cercando di "imporre" alla fine il suo arbitrato. Chi l'ha costretto ad uscire in pieno palcoscenico? Il motivo contingente va cercato forse nel consiglio nazionale dc, con tutte le sue tortuose vicende, con tutti i suoi affannosi conciliabili conclusi in gloria nel nome di Forlani. Ma, a parte questo ci sono anche i partiti che premono, c'è il padronato che spinge, c'è poi la

Torino: Gianni Agnelli esce dal Salo

questione del reddito che va diminuendo, c'è il problema della macchina produttiva che comincia ad incepparsi. Bisogna dunque far calare la temperatura dell'autunno caldo, altrimenti... altrimenti ci potrebbe essere anche l'altra soluzione, quella dello scontro faccia a faccia, con la polizia scatenata contro gli operai.

Il ministro del lavoro che, sollecitato anche dal suo passato di sindacalista, aveva già dimostrato una certa qual propensione a intervenire come "protagonista" nelle lotte sindacali, non ha quindi aspettato un minuto: bisogna innanzitutto spegnere l'incendio della Bicocca? Si convocano a Roma le parti ed ecco qua una solida piattaforma per le trattative. Su questa base ci si può certo sedere ad un tavolo, è una degna prospettiva di conclusione di quei duri scontri che per quasi quattro mesi hanno mantenuta viva la tensione operaia alla Pirelli. I sindacati, comunque, hanno qualcosa da dire, e lo dicono: andiamoci piano, le proposte del ministro sono senz'altro interessanti, ma non sono affatto "globali e immodificabili", come vorrebbe lui, bisogna anzi modificarle. Cominciano allora le lunghe e snervanti discussioni all'Assolombarda, parole e parole persino attorno a una virgola, con i sindacalisti che cercano di alzare il prezzo e i dirigenti della Pirelli che non si muovono neppure di un millimetro. Ancora una volta interviene Donat Cattin: Signori, l'ho già detto, le mie proposte sono globali e immodificabili; volete invece cominciare da capo? Di fronte a questo inatteso intervento, i sindacalisti sussultano, protestano, e anche gli operai si stizziscono: che cosa vuole Donat Cattin? Perché quella sua voce perentoria? Non passa però un giorno che le trattative sono concluse,

dell'automobile M. Vallinotto

ed è davvero un buon risultato per i dipendenti del gruppo. Il premio di produzione aumenta di 53 lire all'ora, piú la dinamica della produttività, e inoltre quella della contingenza, anche se non appare come principio. E' una cifra da contratto, un autentico successo dopo tante sconfitte.

Dicono i dirigenti Pirelli: state certi, in sede sindacale non sareste mai arrivati a tanto, anche se la lotta operaia ci aveva ridotto alle corde; solo la mediazione del potere politico ha consentito di toccare questo risultato. Che cosa vuol dire? Vuol dire questo forse: prima di cedere, Pirelli avrà voluto, dalla sua, delle precise assicurazioni, delle solide "garanzie". Quali agevolazioni potrà avergli promesso il governo? Un contratto per l'Alfa Sud? Una maggiore defiscalizzazione? Tutta una serie di incentivi? Cose che neppure i sidacati possono sapere. E' certo comunque che, crollata la resistenza di Pirelli, anche il resto del fronte si fa piú morbido. L'accordo Pirelli è anzi il *tapis roulant* che permette a Donat Cattin di correre con maggiore speditezza verso l'ostacolo piú grosso, il contratto dei metalmeccanici.

Sino a ieri, i sindacati avevano sempre detto no alle mediazioni, avevano addirittura paura delle mediazioni, ricordando bene le lezioni del passato, quando l'interessamento del governo alle vicende sindacali significava solo una cosa, la mano tesa verso i padroni. E anche gli operai non volevano assolutamente sentire parlare di mediazioni, e per lo stesso motivo (quando, al raduno dei quarantamila davanti alla sede della *Rai-Tv* di Milano un sindacalista fece, al microfono, il nome del ministro del Lavoro si levarono persino dei fischi). La FIOM si era addirittura sforzata di predisporre un calendario di incontri con la controparte in modo da non lasciare "varchi" in cui potessero infilarsi degli "estranei". Se quindi, a un certo punto, Donat Cattin vuole uscire dalle quinte ed entrare nella stanza della trattative, lo deve fare senza nemmeno bussare, spalancando di colpo la porta, esibendo una "nota" in cui si afferma che "la situazione presenta tali difficoltà da rendere ormai opportuno l'intervento del ministro del Lavoro". Con l'entrata di Donat Cattin saltano quindi gli appuntamenti già fissati, e si comincia a discutere con l'Intersind. Il ministro estrae poi un suo "foglietto" e, come nella vicenda Pirelli, esibisce le sue proposte. Rivolgendosi inoltre alla confindustria, aggiunge: facciamo rotolare in un angolo quella matassa spinosa della contrattazione integrativa e riprendiamo la discussione su nuove basi.

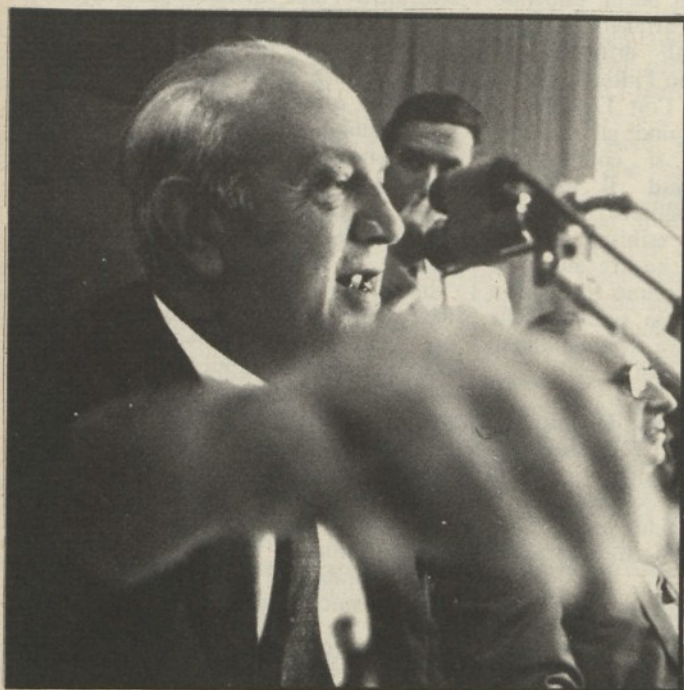
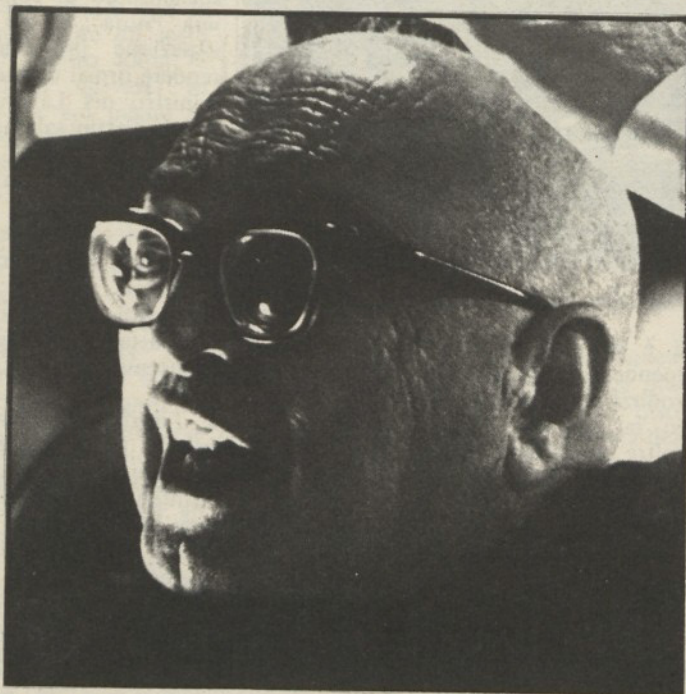
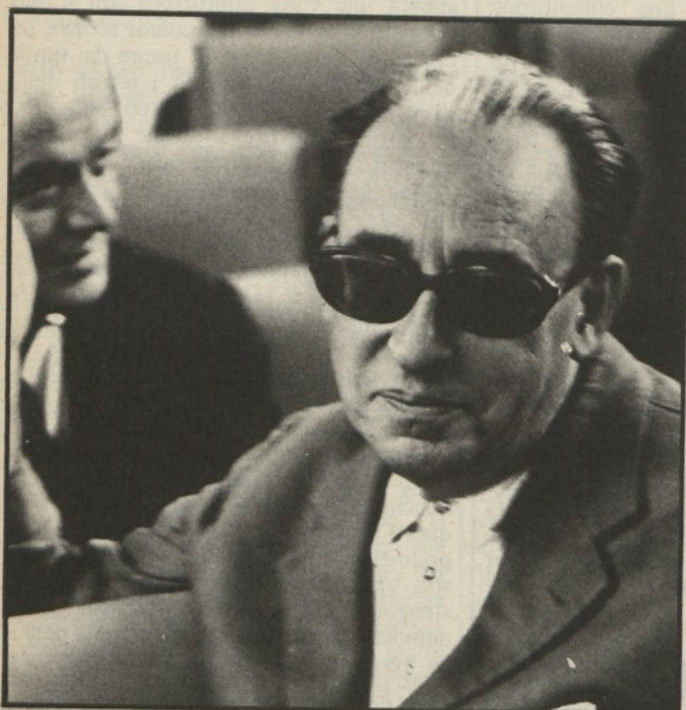
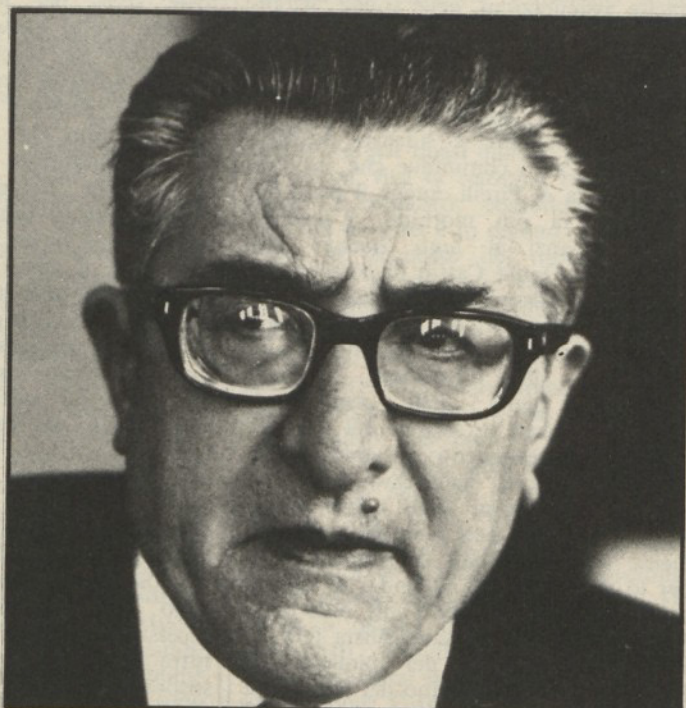
E' l'inizio del secondo atto dell'autunno caldo. Dalle piazze si è passati nei corridoi, dalla "nuova logica", tesa a mantenere un continuo contatto con la base, si ritorna alla "vecchia logica", alla logica delle conversazioni cui solo pochi partecipano.

Ora, i sindacati immaginavano benissimo che i "grossi" erano premuti da una certa smania di chiudere, che questo massiccio scontro con gli operai li metteva in serio imbarazzo. Agnelli, del resto, lo aveva "confidato" piú volte: fosse stato per lui, una conclusione sarebbe presto arrivata, certe paure che illividivano la faccia dei "piccoli" lui non le provava; era quindi disposto al "dialogo", deciso a passare sopra la testa degli inquilini che abitano i piani bassi della Confindustria. Agnelli è o non è un uomo dalle larghe vedute? Aziende come la sua si muovono entro margini larghi, senza dover fare continuamente i conti con il costo del lavoro, che, fra l'altro, incide solo nella misura del 20-22 per cento sui costi globali. E poi tutto si può aggiustare in sede politica, con un tipo di decisione che solo il governo può prendere. C'è stata questa decisione? Sono state offerte, come alla Pirelli, certe garanzie? E' stata questa la bacchetta magica che ha impugnato Donat Cattin per fare recedere Costa dalla sua intransigenza? E si è prospettata anche la possibilità di poter "circoscrivere" entro le maglie elastiche dello statuto dei lavoratori certe eccessive "pretese" sindacali? Sono tutte domande che restano in sospeso. Solo il dopo-contratto darà una risposta. E' sicuro comunque che l'autunno caldo non sarà passato inutilmente. Ha inciso, e parecchio, e gli effetti si vedranno.

Dal punto di vista sindacale alcune conquiste sono solide; la riduzione degli orari di lavoro, ad esempio, con relativi limiti agli straordinari, estenderanno senz'altro l'area dell'occupazione, affermano i sindacalisti. Ci sono infatti aziende, parecchie aziende, in cui si lavorava 48 e anche 54, e anche 56 ore. Portando quindi anche a 46 o a 48 le ore si aumenterà senz'altro la domanda e, almeno provvisoriamente, si moltiplicheranno i posti di lavoro. Certo, ci sarà anche una nuova ristrutturazione, specie nel settore metalmeccanico, sostengono sempre i sindacalisti, diverse piccole "ditte" che non occupano spazi "intermedi" dovranno forse cedere, o dovranno quantomeno mettersi al riparo delle grandi, semplici appendici. Anche la situazione in fabbrica potrebbe notevolmente cambiare: i nuovi organismi, assemblee, comitati, delegati, hanno tutte le possibilità di svilupparsi in una salda struttura operaia, sempre che vengano convenientemente, e continuamente, animati.

E i sindacati? i sindacati usciranno con un nuovo volto, con una forza piú incisiva da questo autunno caldo; dove hanno dimostrato di saper gestire senz'altro le lotte, nonostante i "dispetti" dei *groupuscoles.* Dunque, un sindacato forte che, come ha voluto ancora una volta dimostrare con il suo sciopero generale di mercoledí scorso, ha ora tutta l'intenzione di uscire dai limiti della fabbrica, investendo i settori della casa, dell'assistenza e del fisco. Ma come li vorrà investire? Come li potrà investire? Come potrà inserire la sua azione a livello propriamente politico? Per ora, sul piano politico, gli unici effetti visibili dell'autunno caldo sono i parapiglia scoppiati in certi comuni. A Milano è quasi saltato il centro-sinistra (che andava avanti del resto con un sacco di rappezzi). L'Assolombarda ha avuto parole di fuoco contro la giunta che si è permessa di esprimere la sua solidarietà ai lavoratori. Qui non si tratta solo di questioni sindacali, ha tuonato, qui c'è sotto un preciso disegno politico, qui si fa l'occhiolino a sinistra. Ma saranno solo questi gli effetti immediati sul piano propriamente politico, della compatta offensiva operaia? Sarebbe un po' poco, sostengono certi sindacalisti "fanatici" della democrazia di base. Certo, nessuna persona avveduta si aspettava un maggio francese; ma l'inizio di un nuovo discorso, un discorso serio, questo sí.

GIORGIO MANZINI ■

I socialisti non sanno ancora bene cosa fare nei prossimi mesi, ma cominciano a chiedersi con insistenza cosa faranno nei prossimi anni. Il rilancio organizzativo del partito è il dato più evidente di una nuova tensione i cui sbocchi politici appaiono però problematici

De Martino Team

Nenni P. Zanetti

Mancini B. Amico

Lombardi V. Sabatini

IL PSI SI FA L'AUTOCRITICA

RITORNO AL PARTITO

Roma. Il "silenzio" socialista durante la crisi democristiana non ha mancato di stupire. Mentre i d.c., scegliendo un segretario, tentavano di scegliere una politica che risolvesse in qualche modo l'*impasse* in cui la vita italiana si trascina da più di un anno, i socialisti – discretamente e con eleganza – hanno fatto sentire la loro voce il meno possibile. Il PSU, dal canto suo, non è stato certo assente: titoli a caratteri cubitali, corsivi furenti su *l'Unità*, il consueto e logorroico susseguirsi di dichiarazioni, interviste, ultimatum. I socialisti, invece, zitti. Nei giorni cruciali dello *showdown* fanfanian-doroteo, *l'Avanti!* si è limitato a pubblicare sobri commenti, più descrittivi che politici, i maggiori dirigenti hanno ribadito senza troppa veemenza (e forse senza troppa speranza) le loro posizioni: il quadripartito è difficile, difficilissimo, per colpa degli scissionisti. Noi saremmo pronti a farlo anche domani, ma siamo convinti che l'unica soluzione, alla lunga, non può essere che il governo a due fra noi e i d.c. Alla reiterata "equidistanza" della maggioranza democristiana, il vice-segretario del partito ha risposto affermando che "non si può essere equidistanti o indifferenti di fronte ai problemi del momento". Al discorso di Forlani in consiglio nazionale, il partito ha reagito con cauto compiacimento; all'improvviso colpo di timone fanfaniano con imbarazzato stupore. Nient'altro.

Gli osservatori cominciano a chiedersi: ma insomma, dove puntano i socialisti? Bicolore o quadripartito, elezioni anticipate o monocolore fino a primavera? Gli schemi d'interpretazione di un tempo sono saltati: De Martino non sarebbe alieno da un ritorno al quadripartito, mentre Mancini vorrebbe giocare tutto sul governo a due. "Meglio le elezioni anticipate che un centro-sinistra organico adesso", cosí il vice segretario avrebbe risposto a chi lo interpellava sulle prospettive immediate. L'opinione di Nenni e dei nenniani si conosce, eppure c'è chi giura che il vecchio leader socialista sarebbe favorevole a prolungare ancora di qualche mese il disimpegno governativo: la corrente di Giolitti, oscillante fra il gruppo demartiniano e quello manciniano, sembra ormai acquisita alla tesi del quadripartito "programmatico". A Cuneo, su un documento che ripresentava simili prospettive, il parlamentare piemontese è andato in minoranza perdendo il controllo della federazione.

La base, dal canto suo, è ancora incerta sulle indicazioni di breve periodo: a Firenze, a Palermo, sul tema "bipartito o governo a 4" la maggioranza si è divisa. Mariotti, che aveva presentato nel capoluogo toscano un documento favorevole alla ricostituzione del centro-sinistra organico, ha ottenuto la maggioranza solo grazie alla convergenza del gruppo nenniano guidato da Lagorio (e una decina di demartiniani, fra cui l'ex segretario della federazione, si sono significativamente astenuti). A Palermo l'esecutivo della federazione socialista ha approvato all'unanimità, nonostante il parere contrario del segretario regionale e del leader manciniano Di Piazza, un ordine del giorno nel quale si propone la costituzione di una giunta bipartitica al comune. A Asti, dopo le dimissioni degli assessori socialdemocratici, si è costituita al comune una maggioranza DC-PSI; a Lodi altrettanto; a Verbania, piuttosto che restare in giunta con i tanassiani, i socialisti hanno preferito rivolgersi alle sinistre e formare una giunta unitaria. Ad Avellino, dopo anni di strane alchimie, il PSI ha chiesto la costituzione di una giunta bipartitica al comune e alla provincia, "per mettere alla prova – dice un documento approvato dal C.E. – l'effettiva disponibilità politica della Dc locale, governata dalle due sinistre di Sullo e De Mita". A Piacenza il PSI ha aperto la crisi all'amministrazione comunale, chiedendo l'esclusione dalla giunta dei socialdemocratici. A Venezia, in presenza di 350 operai della petrolchimica di Porto Marghera, i socialisti hanno posto in crisi la giunta, chiedendo agli alleati di "operare subito una scelta fra il versante del rinnovamento e quello della conservazione" e minacciando un ritorno a coalizioni di sinistra. La federazione giovanile, infine, ha eletto un segretario demartiniano, approvando al termine del comitato centrale un documento in cui si esprime "un netto rifiuto del centro-sinistra quadripartitico, la scelta di un bicolore sostenuto da un nuovo rapporto con la sinistra, e una severa critica alla nuova maggioranza del PSI".

A questi segni di rinnovata volontà politica corrispondono, da altri settori periferici, segni eguali e contrari in tutt'altra direzione. Non poche federazioni, anche governate dalla "nuova maggioranza", si sono espresse a favore del quadripartito; alcuni settori, abituati da anni alla pratica del potere e del sottogoverno, insistono per un ritorno alla stanza dei bottoni troppo a lungo disertata. Voci non controllabili attribuiscono alla "base" manciniana malumori e impazienze di questo tipo, che avrebbero portato in più di un caso alla rottura della "nuova maggioranza" al livello provinciale. Si cita l'esempio di Catania e di Siracusa, dove le federazioni sono rette da maggioranze fra demartiniani e sinistra, quello di Catanzaro dove i manciniani, in maggioranza assoluta, non hanno voluto concedere ai seguaci del "professore" neanche una vice-segreteria, si ricorda il caso di Brindisi e di Foggia dove si sono formate coalizioni del tutto eterogenee, quello di Bari dove è stato necessario spedire un commissario gerente, quello di Avezzano dove la corrente demartiniana appare spaccata fra seguaci di Di Primio e "ultras" del bipartito. Si parla dei significativi scivolamenti a destra di Mariani e, appunto, di Di Primio (che hanno creato enorme confusione nelle federazioni del centro-Italia), dello strano fenomeno di Savona dove un gruppo di potere, coperto oggi dall'etichetta manciniana (com'era in passato da quella nenniana, o tanassiana), governa incontrastato la federazione tenendone ai margini le altre componenti.

Il quadro generale, come si vede, è abbastanza confuso. E tuttavia sarebbe ingiusto trarne conclusioni definitive: la "nuova maggioranza", tutto sommato, regge bene specie al vertice, dove De Martino ha lasciato volentieri al suo vice la gestione del partito e dove, evidentemente, la lotta per il potere non assume le dimensioni fosche e pre-politiche peculiari della periferia. I mutamenti nella composizione sociologica del partito, gli anni del sottogoverno e delle faide fra gruppi rivali, le antiche e rinnovate polemiche fra i vari "big" locali non potevano scomparire di colpo con la scissione socialdemocratica. Ancora oggi il PSI è un partito che a Milano conta 350 iscritti al NAS (nucleo aziendale socialista) del Comune contro i →

33 della Pirelli; ancora oggi permangono squilibri e strozzature che, se negli anni dell'unificazioni hanno raggiunto le proporzioni piú vistose, risalgono tuttavia a molto tempo prima. Forse questa constatazione preoccupa maggiormente il vertice socialista, e forse proprio per questo motivo l'iniziativa politica del PSI ha subito una battuta d'arresto. Dalla scissione in poi, le maggiori attenzioni e le maggiori cure della dirigenza romana sono rivolte al partito, alla sua "rifondazione", a un rinnovato impegno del PSI verso i temi dell'organizzazione e della presenza politica nella società.

Due convegni organizzativi, uno per il centro-Nord a Milano, uno per il centro-sud a Roma, due convegni per la sicurezza sociale, a Roma e a Bologna, una conferenza sul Mezzogiorno, una sulla politica edilizia e l'urbanistica, una settimana operaia a Torino; una conferenza sulla condizione operaia – la prima nella storia del PSI – convocata per i prossimi mesi e preparata da una ventina di conferenze provinciali; il partito che firma ordini del giorno di solidarietà con i lavoratori nelle fabbriche, nelle campagne, che partecipa senza complessi alle manifestazioni per il Vietnam, che riceve in direzione i rappresentanti nord-vietnamiti venuti in delegazione a Roma. Qualcosa, indubbiamente, si sta muovendo. Il PSI è tornato a riflettere sulla sua funzione, sulla sua collocazione nell'arco delle forze politiche e sociali del paese; e, contemporaneamente, ha intrapreso un processo di autocritica che – stando almeno alle intenzioni – non dovrebbe limitarsi alle consuete geremiadi cui i socialisti ci hanno abituati da anni. "Questi convegni – ha detto il responsabile dell'organizzazione, Bertoldi, introducendo le due conferenze organizzative – devono rappresentare l'inizio di una concreta risposta al lungo periodo dell'immobilismo degli organi centrali del partito che ha caratterizzato gli anni dell'unificazione, quando ogni iniziativa, anche la piú rispondente a esigenze oggettive, rischiava di turbare un precario equilibrio, oppure di introdurre elementi di discussione e di divisione sulla concezione del partito, del suo rapporto con la società e con la stessa base, oppure sulla linea politica". E il vice-segretario del partito, Mancini, parlando a Torino: "Il PSI resterà una forza insostituibile se saprà dare alla sua politica un contenuto profondamente ancorato alle esigenze dei lavoratori, in modo da costituire una forza non condizionata né subordinata agli interessi economici prevalenti. Ciò che non sempre è avvenuto in passato". L'autocritica si spinge piú oltre, investe, almeno per quanto riguarda la vita interna, i nodi centrali della concezione e della prassi organizzativa di questi ultimi anni. "Il PSI – è arrivato ad affermare Mancini a Milano – non è stato mai un partito democratico, perché quando abbiamo parlato di democrazia abbiamo saputo soltanto esprimerci in termini di correnti organizzate, incapaci di pensare e di agire in termini di partito".

Solo e soltanto parole? Può darsi, saranno i successivi avvenimenti a dare una risposta. Sta di fatto che il processo di rinnovamento del partito è una realtà, anche se i suoi sbocchi appaiono ancor oggi quanto meno problematici. E del resto, a ben guardare, un simile moto era prevedibile, forse inevitabile. In fondo la scissione, come tutti i fenomeni emersi nel corso di quest'anno al livello di classe politica, ha una radice precisa: la diversa attenzione, il diverso atteggiamento di fronte ai fermenti della società civile. Questa discriminante, la stessa che ha portato Moro ad allontanarsi dal gruppo dirigente doroteo, fu introdotta da Mancini all'interno della embrionale "maggioranza del 51 per cento" fin dal congresso di Roma del novembre scorso. Il suo discorso, privo di dimensioni politiche troppo impegnative (come è sempre stato anche quello di Moro) era tutto teso a un rilancio dell'azione socialista nel paese, nei gangli vitali della società. Su quel discorso avvenne la prima frattura all'interno del gruppo dirigente autonomista, su quel discorso si formò la "nuova maggioranza", premessa necessaria all'espulsione socialdemocratica. Ancora oggi il partito si muove su quella direttrice, sia pure con ritardi, incertezze, vuoti non privi di significato. Al livello politico si preferisce ancorarsi al discorso sui "contenuti", lamentando, come Palleschi al convegno meridionalista, il fatto che dal 1944 il partito sia rimasto "intrappolato" in una vana logica di "schieramenti". Atteggiamento indubbiamente "sano"; ma che dimostra ancora una volta quanto poco si sia riflettuto, nel PSI, sulle vere ragioni della crisi del centro-sinistra.

Lo dimostra, fra l'altro, il tentativo di rilanciare a tutti i costi il discorso sulla "programmazione democratica" e sulla politica meridionalista, ancorandone gli sviluppi ad astratte "compatibilità" tecniche, piuttosto che ad un legame non "di schieramenti" ma di forze politiche e sociali capaci di dare contenuto effettivo a ogni scelta operata. Che senso ha infatti, rilanciare la presenza del partito in fabbrica, nelle campagne per poi subordinare le prospettive della nostra società a "incentivi" politici che, portati avanti da un governo a due o da un governo a quattro, si risolvono comunque in meccanismi di vertice? Che senso ha lanciare una campagna di stampa all'insegna dello slogan "il socialismo si chiama PSI" (lo vedremo su tutti i muri d'Italia fra dicembre e gennaio) senza aver prima chiarito di *quale* socialismo si parla? Certo, con la scissione tanassiana ci si è liberati dalle tentazioni di una socialdemocrazia "autoritaria"; ma oltre questo?

Nel partito, attualmente, si parla di "costruzione di uno Stato democratico avanzato"; ma c'è chi contesta una simile impostazione e ritiene maturi i tempi per un discorso piú incisivo. Basterà il congresso ideologico, annunciato per i prossimi mesi, a chiarire problemi che non travagliano solo il PSI? E in che misura esso potrà risolverli, mancando di quegli strumenti politici e della dimensione di massa di cui dispone, ad esempio il Partito comunista? Anche nel PCI si scontrano concezioni per molti versi analoghe a quelle presenti (o latenti) oggi nel partito socialista: ma diversa è la *credibilità*, diversa la possibilità di dibattito e di impegno concreto. Come possono conciliarsi l'una o l'altra visione con una proposta politica di breve periodo che, in nome appunto dei contenuti, potrebbe approdare al dialogo "preferenziale" con Fanfani o addirittura con La Malfa? Dieci anni non si dimenticano da un giorno all'altro. Oggi, per *l'Avanti!* la qualifica di "compagno" non è piú tabù. Compagni i redattori del *Manifesto*, compagno lo studente Franco Russo, compagni anche i cinesi che "non sono un altro pianeta". Ma domani, quando il ritorno al governo *imporrà* l'uso di una repressione piú o meno "civile" nei confronti di chi punta a una trasformazione *radicale* del sistema? O quando gli impegni di politica internazionale faranno dimenticare che la Cina "non è un altro pianeta"? Saranno ancora compagni, tutti costoro?

Interrogativi di sempre, si dirà, scontati e niente affatto originali. Certo, ma che si presentano con particolare urgenza in questa fase per chi ritiene il PSI impegnato in un processo molto delicato, forse determinante. Il "ritorno alla società civile", indubbiamente, non è privo di indicazioni e di intenzioni politiche. Nella misura in cui il partito tenta di ritrovare se stesso in fabbrica, nella scuola, nelle campagne, qualunque linea di vertice si scontrerà inevitabilmente con problemi reali, con fenomeni nuovi e incontrollabili che imporranno un diverso atteggiamento politico, fatto di "contenuti" e di "schieramenti" alternativi rispetto alle scelte attuali. Il vero nodo che i dirigenti dovranno saper sciogliere è proprio qui. Il rilancio organizzativo del PSI, per non restare fine a se stesso, dovrà fondarsi su una diversa "comunicabilità" fra i vari livelli del partito: a questo punto i problemi politici non avranno bisogno di un "congresso ideologico" per venire risolti. Se il ripensamento su quanto è avvenuto negli ultimi 10 anni è sincero.

GIANCESARE FLESCA ■

Milano: manifestazione degli operai della Pirelli

ANSA

ENTI LOCALI

i comuni nell'occhio del tifone

L'autunno operaio ha raggiunto con il suo potenziale contestativo anche le istituzioni che piú sembravano impermeabili ai fermenti della società, quegli enti locali che, nelle intenzioni di molti, dovevano rassegnarsi a un progressivo deterioramento, a una definitiva spoliticizzazione burocratico-amministrativa.

A Milano sono ancora vive le polemiche fra i vari gruppi del centrosinistra per i 300 milioni stanziati dal Comune a favore dei lavoratori, né si esclude che la giunta possa andare in crisi proprio a causa di questa decisione. L'Assolombarda da una parte, i piccoli industriali dall'altra, hanno manifestato pubblicamente il "loro sdegno" per l'atteggiamento assunto dagli amministratori locali i quali, invece di porsi saggiamente al di sopra delle parti, si sono schierati con gli operai in lotta. A Torino, messo alle strette, il comune ha dovuto stanziare 100 milioni per i metalmeccanici, e assumere un mezzo impegno (ferocemente osteggiato da socialdemocratici e destra de) per un ulteriore stanziamento e per la sospensione del pagamento dei canoni dei servizi comunali. A Venezia il consiglio comunale, seguendo l'esempio di Ferrara ai tempi della lotta degli operai saccariferi, ha tenuto una seduta nel petrolchimico Montedison a Porto Marghera e ha versato 250 milioni per i lavoratori. Nello stesso tempo la giunta di centrosinistra è entrata in crisi. Perfino la regione sarda, nonostante la strenua opposizione delle destre, ha tirato fuori dalle sue casse 200 milioni per sostenere le rivendicazioni sindacali.

E non parliamo dei "comuni rossi": Bologna ha disposto la gratuità dei trasporti urbani per studenti e operai fino al 15 dicembre, la refezione gratuita ai figli degli operai fino alla fine dell'anno, la dilazione e la rateizzazione delle bollette di gas e acqua, lo stanziamento di 50 milioni per i bisogni piú urgenti. Ferrara ha fatto altrettanto, Terni ha prorogato il pagamento dei canoni d'affitto delle case popolari per novembre e dicembre, il consiglio comunale di Livorno si è riunito all'interno del cantiere navale, quello di Piombino ha ridotto l'imposta di famiglia e ha devoluto 20 milioni agli operai.

Un fiorire di iniziative insomma, di passi concreti a favore della classe operaia che ha messo sul chi vive le forze conservatrici, timorose di un risveglio troppo impetuoso dell'ente locale. Non a caso i socialdemocratici, divenuti ormai i piú intransigenti tutori dei "valori tradizionali", hanno fatto gran rumore dalle pagine del loro quotidiano per l'andazzo assunto dagli eventi; non a caso il segretario del PSU, Mauro Ferri, si è incontrato con il ministro Restivo per chiedere, a quanto si dice, misure punitive nei confronti di quelle amministrazioni che hanno cosí "leggermente" sperperato il pubblico denaro: un argomento, oltre tutto, che ha una facile presa demagogica, specie in un momento in cui si parla con tanta insistenza di crisi delle finanze locali.

A ben guardare però la demagogia non sta solo da una parte. Certo, lo stanziamento di 2 o trecento milioni da parte di amministrazioni locali come quelle di Milano o di Torino vuole avere soprattutto un significato politico, di gran lunga piú importante della cifra stanziata. Né i consiglieri della metropoli lombarda, né quelli della metropoli torinese possono aver pensato di "soccorrere" davvero i lavoratori con somme simili: se cosí fosse, avrebbero ragione coloro i quali (la federazione democristiana milanese, ad esempio) sostengono che tali fondi devono essere distribuiti dall'Ente comunale di assistenza, rientrando per l'appunto nelle attività assistenziali del Comune. Restiamo dunque al valore politico del gesto, tralasciando quello economico, abbastanza irrisorio.

Comuni come quello di Milano, come quello di Torino, hanno sempre gestito il potere municipale in nome e per conto del governo centrale, arrivando tutt'al piú a scontri di competenze, su argomenti del tutto marginali. Proprio gli enti locali, si sono fatti strenui difensori di quegli interessi settoriali che venivano definiti dalle varie camere di commercio e industria locali, dalle varie fabbriche "traenti" l'economia delle città. Quegli stessi comuni che oggi si trovano a fianco degli edili in lotta, spesso hanno favorito, aggravato, reso piú drammatica la speculazione urbana; né può valere l'adesione a uno sciopero generale per la casa a cancellare i danni e gli abusi compiuti, proprio nel settore edilizio, con la loro complicità. Il comune di Torino, quello che poche settimane fa ha stanziato 100 milioni, è stato per lunghi anni uno degli strumenti essenziali nella politica espansionistica di Agnelli, che se ne è servito a suo piacimento per realizzare le infrastrutture necessarie alla produzione, per accogliere o respingere le successive ondate di immigrazione assorbite dalla Lingotto o dalla Mirafiori.

A voler elencare tutti i danni compiuti dai comuni "governativi" in questi anni, non si finirebbe mai; ma non è questo che piú interessa in un simile momento. Il problema è di capire se l'atteggiamento di piú o meno aperto sostegno alle lotte operaie sia il primo passo verso il superamento di quella funzione di →

Moro
Russo
e Cossiga

G. Neri

mediazione interclassista assegnata all'ente locale dai progetti di ristrutturazione dello stato di ispirazione dorotea. Si tratta cioè di verificare nei fatti concreti, domani, se le amministrazioni periferiche vorranno continuare a spoliticizzarsi e a subire passivamente le spinte imposte dalla politica del potere centrale, e se la loro autonomia si realizzerà in pieno grazie appunto al collegamento con la realtà socio-economica di cui essi sono (o dovrebbero essere) rappresentativi.

Il discorso vale per i comuni gestiti da maggioranze omogenee a quella che governa il paese, ma vale anche, almeno in parte, per i comuni democratici. Il congresso di Bologna, l'assemblea di Cosenza, hanno segnato certamente un momento importante nell'opera di ripensamento critico intrapresa dalla sinistra sul problema dei poteri e delle autonomie locali. In questo autunno, molti di quei discorsi hanno dovuto cercare una verifica nei fatti. Può bastare riunire il consiglio comunale in una fabbrica occupata, sospendere i pagamenti dei canoni di competenza comunale per schierarsi davvero a fianco dei lavoratori in lotta? Certamente no, e di questi si sono resi conto perfettamente gli amministratori democratici. E allora? Il problema, a questo punto, diventa politico: se è vero che alla base delle richieste operaie c'è una diversa "tensione al potere", l'ente locale non può che farsene interprete, traducendo in impegno politico effettivo una simile spinta di base. Ciò significa avere la capacitá di contestare, giorno dopo giorno, le scelte del capitale, di rifiutare, nei fatti, il ruolo di "fabbrica di servizi" assegnato all'ente locale dallo sviluppo capitalistico. Il comune, la provincia come centro di raccordo e di definizione delle istanze popolari: solo in questa dimensione la solidarietà assumerà significati davvero positivi.

AL. C. ■

ITALIA-CINA
la trappola procedurale

La **montagna** ha partorito il topolino: questa è ancora una volta la morale che si deve trarre dallo strano voto della delegazione italiana all'assemblea dell'ONU sul problema cinese. La stranezza del voto non è naturalmente in rapporto con il tradizionale comportamento dei governi italiani in quella sede. Si potrebbero infatti elencare tutta una serie di voti che hanno visto nel passato l'Italia allineata ai peggiori interessi imperialisti e colonialisti, tali da far apparire singolarmente innovativa perfino quest'ultima ipocrita e contraddittoria votazione. Questo è tuttavia un ragionamento che può essere adottato solo da chi è abituato a misurare in millimetri il cosidetto gradualismo riformatore e in anni il tempo necessario a percorrerli o da chi ha ormai per professione quella di ammorbidire, di attenuare, di svuotare ogni scelta politica innovatrice. Il giudizio va dato sulla volontà di cambiamento in questo settore della nostra politica estera, annunciata dal governo quadripartito e confermata dall'attuale governo sia nelle dichiarazioni programmatiche di Rumor sia nei discorsi pronunciati in Parlamento dal ministro degli Esteri Moro. Rispetto a quelle dichiarazioni di volontà la decisione di astenersi sulla mozione albanese e di schierarsi a favore della pregiudiziale americana che richiedeva il voto a maggioranza qualificata dei due terzi non può non essere considerata deludente.

Come l'ha motivata il nostro rappresentante all'ONU? L'ambasciatore Vinci ha spiegato che un radicale mutamento dell'atteggiamento italiano alle Nazioni Unite può dipendere solo dai risultati dei colloqui in corso con Pechino per l'instaurazione di normali rapporti diplomatici. Poichè la prima fase dei negoziati, se ha permesso di conoscere le rispettive posizioni non ha ancora portato a concreti risultati, l'Italia per il momento non può andare oltre un atteggiamento di benevola attesa e di astensionismo positivo. L'astensione della delegazione italiana sulla mozione albanese rispecchia quindi lo stato delle trattative. "E' un ragionamento – ha replicato l'*Avanti!* in un corsivo che si dice ispirato da Nenni – che può essere facilmente capovolto: la possibilità di allacciare relazioni diplomatiche dipende anche dal nostro comportamento all'ONU, e anzi quest'ultimo può essere giudicato a Pechino come un valido *test* per provare la nostra buona volontà di compiere un gesto che non è formale ma ha un sostanziale valore politico". Sono osservazioni che non si possono non condividere. E tuttavia l'aspetto piú grave e piú preoccupante, proprio dal punto di vista dello sviluppo dei contatti con Pechino in vista dell'instaurazione di rapporti diplomatici, non è tanto l'astensione sulla mozione albanese, quanto il voto favorevole alla pregiudiziale americana. Il secondo annulla completamente di ogni significato la prima. Anche una doppia astensione avrebbe potuto rappresentare un progresso, una novità: quell'atteggiamento positivo e aperto rivendicato all'Italia dall'ambasciatore Vinci. In realtà l'accettazione della pregiudiziale americana (maggioranza qualificata della assemblea per decidere sul problema) contraddice tutto questo e fa gravare sulla astensione l'ipoteca della nostra permanente subordinazione alla politica e agli interessi americani e il sospetto di doppiezza e di ipocrisia.

Sono ormai note, nonostante il riserbo

Palermo: protesta dei terremotati a Palazzo dei Normanni

Scafidi

ufficiale, le condizioni poste da Pechino all'instaurazione di rapporti diplomatici con il nostro paese: rinuncia alla teoria delle "due Cine", riconoscimento della sovranità cinese su Formosa, denuncia della politica imperialistica e aggressiva che impedisce il ricongiungimento di Formosa alla Cina. E' comprensibile che il nostro governo sia disposto a trattare e, al limite ad accettare, le prime due condizioni, mentre si oppone a prendere in considerazione la terza che comporterebbe una decisa rottura con gli Stati Uniti. Ma se è comprensibile l'atteggiamento del nostro governo, a maggior ragione lo è quello del governo di Pechino, che si trova oggi in una situazione internazionale profondamente diversa da quella della seconda metà degli anni '50 o dell'inizio degli anni '60 quando si ebbero i primi riconoscimenti da parte di paesi occidentali, in contrasto con la politica americana. Il Vietnam ha rappresentato pure qualcosa in quest'ultimo periodo. Non si tratta più per Pechino di rompere l'accerchiamento diplomatico e militare che l'America aveva stretto con le sue alleanze intorno alla Cina, ma di acquisire definitivamente il proprio ruolo nella politica internazionale. In questa situazione l'Italia può tentare un punto di incontro ma solo dimostrando, pure senza volontà di rottura, una sostanziale autonomia nei confronti della politica americana. Ed è esattamente il contrario di quanto il governo italiano ha fatto a New York su un argomento che non può non accendere le diffidenze cinesi. La richiesta del voto qualificato è stata per anni l'espediente procedurale cui gli USA sono ricorsi per rompere il potenziale fronte dei paesi favorevoli all'ammissione cinese, aprendo per molti di essi la possibilità della politica del doppio binario (rapporti diplomatici con Pechino e voto favorevole sulla ammissione della Cina all'ONU contraddetti dal voto in sede procedurale). E' probabilmente proprio questo espediente che ha diminuito l'interesse cinese per l'instaurazione di nuove relazioni diplomatiche con altri paesi. L'Italia ha perduto già una volta l'autobus su cui erano saliti sia la Gran Bretagna sia la Francia di De Gaulle. Rischia di perderlo una seconda volta e sempre per le stesse ragioni.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SICILIA
due sentenze incredibili

Dieci mesi di reclusione ciascuno ai giornalisti Etrio Fidora e Mario Genco, capocronista e redattore de *L'Ora;* quattro mesi al condirettore responsabile Marcello Cimino. Con questa incredibile sentenza il Tribunale di Palermo ha concluso il 12 dicembre la vertenza che opponeva il battagliero giornale palermitano della sera a Dino Canzoneri, ex deputato regionale democristiano e avvocato di fiducia del bandito Luciano Liggio. Il 18 settembre 1967 *L'Ora* aveva dato notizia dell'incriminazione del Canzoneri per concorso in omicidio e dell'imminente notifica di un mandato di comparizione nei suoi confronti. Ma il mandato di comparizione, in realtà, fu notificato in data successiva a quella indicata dal quotidiano e ciò bastò perché l'allora deputato della DC – scomparso a conclusione della vicenda dalla scena politica e parlamentare siciliana – si sentisse diffamato.

Il Tribunale ha dato ragione al Canzoneri non soltanto condannando i giornalisti ma subordinando anche la sospensione condizionale della pena al pagamento di una provvisionale di due milioni per condannato, da corrispondersi entro due mesi. E intriducendo cosí, per la prima volta dalla proclamazione della Repubblica, l'aberrante precedente di un pesantissimo e indilazionabile obbligo nei confronti di condannati per un reato commesso a mezzo stampa.

Nella stessa giornata Danilo Dolci e alcuni suoi collaboratori venivano condannati dal Pretore di Palermo per aver diffuso notizie tendenziose. Il reato questa volta consisterebbe nelle scritte effettuate alcuni mesi fa dal sociologo triestino sui muri esterni di Palazzo dei Normanni e di Palazzo d'Orleans. "Sveglia, classe operaia! ", "Scuole per tutti, lavoro per tutti, industrie per tutti", "Se la campagna muore anche Palermo muore", "La Sicilia ha sete", "Di burocrazia si muore". Giuste rivendicazioni e inoppugnabili verità che il giudice ha scambiato per notizie, addirittura tendenziose e atte a turbare l'ordine pubblico.

Ci sarebbe molto da dire sull'una e sull'altra sentenza. Che, in definitiva, la condanna ai giornalisti si risolve in un grave attentato alla libertá di stampa perchè soffoca patrimonialmente, a favore dei gruppi di potere che hanno oggi in mano i grossi quotidiani, le poche e non ricche voci dissenzienti ancora esistenti nel nostro paese. Che si tratta di una sentenza iniqua ed aberrante, non meno di quella che colpisce insieme con Dolci anche la norma costituzionale che garantisce a tutti i cittadini il diritto di sollecitare provvedimenti legislativi e di esporre comuni necessità. Ma non basta. Giustamente, commentando la condanna subita, *L'Ora* annuncia che investirà del caso "altre sedi che non siano quelle strettamente giudiziarie", incapaci di "riuscire a resistere al rigurgito reazionario". Tra queste suggeriamo in primo luogo la Commissione antimafia, che indaga da tempo – sembra, con qualche risultato – sulle strane procedure e sulle curiose sentenze di una parte della Magistratura siciliana.

G. L. ■

sull'assistenza ai minori

Egregio direttore,
ho letto su l'"Astrolabio" del 2 u.s. l'articolo di Bandinelli "Come ti fabbrico un povero bianco".

Nell'articolo in parola viene riferito che sostengo la validità della proposta 1676 presentata dall'on. Foschi e relativa alla riforma dell'assistenza ed agli interventi per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali.

Poiché però non vengono precisati i motivi per cui ritengo valida la proposta, mentre sono ampiamente riportati i pareri negativi, Le sarei molto grato se potesse pubblicare la presente.

La proposta 1676 si compone di due parti: la prima riguarda la riforma generale del settore dell'assistenza sociale, la seconda indica gli interventi necessari per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali.

Credo che sulla necessità di una riforma globale del settore assistenziale, tutti siano d'accordo. Ritengo anche che tutti i parlamentari ne convengano in quanto, rileggendo gli atti della Camera e del Senato, non ho riscontrato alcun parere negativo alle disposizioni contenute nel paragrafo 91 della legge 27 luglio 1967 n. 685 ove si afferma "La revisione dei criteri di assistenza sarà accompagnata da un riassetto istituzionale cui si provvederà mediante presentazione di una apposita legge-quadro.

E veniamo al contenuto della proposta 1676. In essa viene precisato che solo le competenze direttivo-programmatiche vengano esercitate dal ministero della Sanità (che assume la denominazione di ministero della Sanità e dell'Assistenza Sociale) per quanto concerne l'ambito nazionale e dalle Regioni, relativamente al territorio regionale.

Tutte le funzioni operative sono invece affidate ai Comuni ed ai Consorzi fra i Comuni, che devono istituire le unità socio-assistenziali locali comprendenti una popolazione fra i 50.000 ed i 100.000 abitanti.

Viene pertanto decentrata sul piano effettivo — e non solo amministrativo — la funzione assistenziale, rompendo in modo netto l'attuale situazione caratterizzata in sintesi:

— dai poteri direttivo e operativo in materia assistenziale affidati a tutti i ministeri (nessuno escluso) e principalmente (fatto significativo) al ministero dell'Interno;

— dall'esistenza di oltre 40.000 enti, per lo piú non controllati da nessuno;

— dalla dispersione delle iniziative e dallo sperpero del pubblico denaro.

Ma il fatto piú significativo della proposta 1676 è il riconoscimento del diritto, non teorico ma concretamente esigibile, a prestazioni di servizio sociale, scolastiche, di sicurezza sociale, ecc. per le persone che per qualsiasi motivo sono incapaci di svolgere, anche temporaneamente, le attività esplicate dalle persone fisicamente e psichicamente integre, oppure in situazione di bisogno economico.

A questo riguardo ritengo che sia rilevante la constatazione che, a quanto mi risulta, nessun paese ha finora stabilito il diritto concretamente esigibile alle prestazioni assistenziali e cioè ad interventi diretti alla maturazione personale e al piú autorevole possibile inserimento sociale degli aventi diritto.

Da notare inoltre che la attribuzione ai Comuni ed ai consorzi fra Comuni è il miglior mezzo, e a mio avviso l'unico, per consentire l'autogestione dei servizi da parte dei cittadini, autogestione che consentirà il superamento della contrapposizione fra istituzioni pubbliche e private.

Per quanto concerne gli interventi per i disadattati psichici, fisici, sensoriali e sociali, osservo in primo luogo che l'art. 7 della proposta 1676 afferma fra l'altro: "Sul piano generale, individuale e familiare, essa (la prevenzione) è diretta a:

a) assicurare ad ogni persona le condizioni necessarie per il proprio sviluppo e l'inserimento nelle famiglie e nella società;

b) rimuovere le cause personali, familiari e socio-ambientali disadattanti.

Pertanto è errata l'affermazione del giovane psicologo: "Il progetto è molto pericoloso in quanto, accanto alle decine di migliaia di veri handicappati esso crea poi un esercito di discriminati sociali, di disadattati fittizi ed arbitrari, un ghetto razzista di potenziali 'schiavi' dell'industria capitalista".

Penso che non sia da sottovalutare il fatto che il ciclostilato da cui ampiamente è influenzato l'articolo di Bandinelli, contenga questa sola proposta "l'unica forma valida di intervento possibile e 'scientificamente' valida è un intervento nella scuola basato sulla trasformazione dei programmi scolastici, dei sistemi di preparazione degli insegnanti e in genere della struttura scolastica".

Che questo sia un intervento necessario è vero, e l'articolo 19 della proposta 1676 precisa che i programmi delle scuole elementari speciali "dovranno essere indicativi e prevedere:

a) attività volte a sviluppare la padronanza corporale e l'attività gestuale e sensoriale, al fine di assicurare un'educazione psicomotoria e sensoriale di base, quale condizione di appoggio per gli apprendimenti successivi;

b) attività dirette alla formazione della personalità, all'espressione dell'io, alla relazione con gli altri, all'integrazione nel mondo sociale e, nel limite del possibile, anche a fornire le tecniche di base della vita intellettuale (lettera, scritture, calcolo);

c) attività pratiche dirette all'acquisizione della conoscenza dell'ambiente e dei mezzi per risolvere i problemi fondamentali della vita quotidiana;

d) attività prelavorative di addestramento, individuali e collettive, attività artigianali e lavori in serie".

Gli articoli 20 e 21 prevedono poi indicazioni simili alle precedenti per i programmi delle scuole speciali medie, pre-professionali e professionali.

Le scuole di preparazione del personale sono invece previste dall'art. 50. Per quanto concerne i programmi delle scuole normali, l'auspicabile riforma non poteva certo essere prevista in una proposta di legge riguardante la ristrutturazione del settore dell'asssistenza sociale.

Come riconosce anche il giovane psicologo, vi sono decine di migliaia di handicappati veri, ma però per queste persone il ciclostilato non propone alcun intervento sociale. Perché?

Un'ultima considerazione. Nella proposta di legge 1676 non si fa mai cenno diretto e indiretto ai tests. La proposta di legge 1676 viene per contro indicata come una "razionalizzazione di nuove forme di violenza sociale", e questo parere è fondato sulla critica ai tests!

Gradisca, signor Direttore, i migliori saluti.

Francesco Santanera

La cortese lettera del dr. Francesco Santanera, dell'Unione Italiana per la promozione dei diritti del minore, aggiunge utili chiarimenti sul valore e l'ampiezza del progetto di legge n. 1676, a firma dell'on. Foschi e di altri 117 deputati dc, sull'assistenza per i disadattati psichici e fisici, di cui mi sono occupato in due successivi articoli pubblicati su l'"Astrolabio". Delle diverse critiche da me mosse a tale progetto, tra le quali essenziali sono quelle relative all'assetto istituzionale che la legge stessa verrebbe a determinare, un assetto profondamente influenzato dalle vigenti leggi concordatarie, il dr. Santanera coglie solo, mi pare, un aspetto: quello della pericolosità del progetto nella sua capacità di rafforzare, invece che diminuire, certe tendenze, già presenti nella scuola italiana, alla discriminazione classista.

Sono d'accordo su altri punti sollevati da Santanera; sulla necessità, ad esempio, di una legge-quadro che metta ordine nella intera materia, sulla necessità che siano i comuni e i consorzi tra comuni a gestire effettivamente il nuovo servizio sociale (ma, appunto, su questo argomento mi pare che le osservazioni da me sollevate siano ancora pertinenti), e cosí via. Il dr. Santanera ha molti dubbi, invece, su quello che ho detto, raccogliendo anche le puntuali critiche di un socio dell'Assemblea laziale degli psicologi, circa i pericoli che l'integrale attuazione della legge presenterebbe quando dovesse davvero entrare in funzione rispetto a quella fantomatica categoria di disadattati che sono i "disadattati sociali". Per me, da quel tanto di ricerche che ho potuto compiere a Roma sull'argomento, già oggi i "tests" servono ad uno scopo profondamente discriminatorio oltreché per far lucrare ad enti ben individuati somme non indifferenti. Aggiungo qui una notizia recente relativa a Roma, che spiega quale tipo di meccanismi "istituzionali" si possa mettere in atto quando si tocca tale materia: sembra che nelle scuole medie siano state istituite quest'anno circa 400 classi di aggiornamento, semplicemente per consentire ai presidi di maneggiare ad libitum un certo numero di cattedre, da distribuire al di fuori delle classifiche provinciali per gli insegnanti. Da dove verranno tirati fuori gli alunni per questa operazione? Quale conseguenze ne verranno a soffrire? In questo caso, i "tests" non ci sono, ma anche i "tests' presentano lo stesso indice di pericolosità, e il loro impiego, pur non prescritto dalla legge Foschi, è l'unico strumento che essa sostanzialmente postula.

Il problema è serio, serissimo. Per questo, ritengo che molto utile sia, invece, la raccolta di 50.000 firme promossa dall'Unione Italiana per la promozione dei diritti del minore (via Artisti 34, Torino) attorno al suo progetto di legge sugli handicappati. L'ho scritto e lo ripeto: ciò che occorre, sull'argomento, è un larghissimo dibattito popolare che investa, al di là di pericolosi tecnicismi (per me sorpassati nel metodo e nei contenuti) la coscienza pubblica in tutti i suoi settori. Come è avvenuto per l'urbanistica, dove finalmente sindacati e cittadini hanno scavalcato e messo in crisi il tecnicismo degli urbanisti degli anni '50. Credo di aver dato i chiarimenti che lo spazio, in questa sede, mi consente. Certamente ritornerò, più ampiamente, sull'argomento.

A. Ba. ■

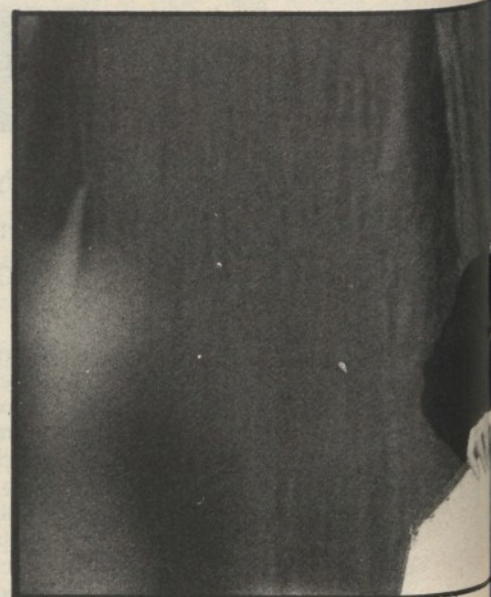
SUL FRONTE DEI PACIFISTI

Mentre continuano le massicce dimostrazioni contro la guerra, l'amministrazione Nixon cerca di aprire una breccia tra pacifisti "moderati" ed estremisti "nemici della nazione"

Parigi, novembre. La più stupefacente delle sedute della parigina conferenza per la pace nel Vietnam è stata senza dubbio la quarantaduesima, in cui le parti hanno pressocché trascurato il tema centrale della riunione – il conflitto vietnamita – appunto per parlare invece degli Stati Uniti. Le tesi contrapposte erano le seguenti: secondo l'ambasciatore Cabot Lodge, che capeggia la delegazione americana, l'opinione pubblica degli Stati Uniti è solidale con il suo presidente e in particolare con la strategia vietnamita da Nixon delineata nel discorso del 3 novembre. Per la signora Binh e il ministro Xuan Thuy, che dirigono rispettivamente le rappresentanze del Governo Provvisorio Rivoluzionario e del Vietnam settentrionale, la crisi del sud-est asiatico ha creato un'evidente frattura in America: da un lato c'è un pugno di "falchi", con alla testa Nixon, annidati nell'amministrazione del paese, che vuol continuare la guerra, dall'altro la popolazione che si oppone con tutte le sue forze alle scelte della Casa Bianca, del Pentagono e del Dipartimento di Stato.

Sull'argomento le parti hanno dissertato a lungo. Non è sorprendente che i vietnamiti del nord e del sud, i quali si battono per il ritiro →

Washington: la marcia contro la morte UPI

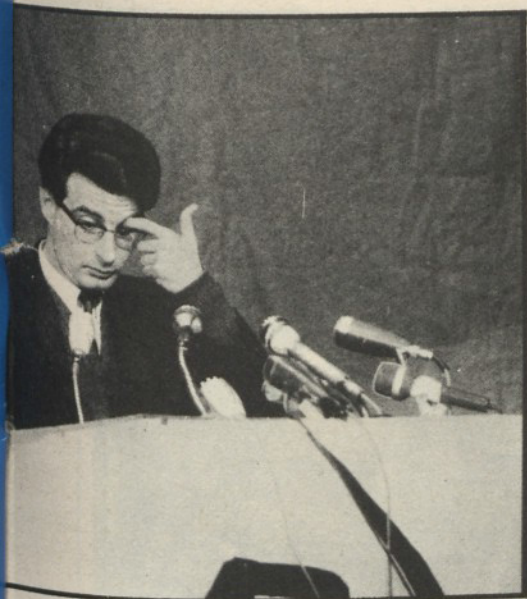
Roma: il Moratorium day a Piazza Navona F. Giaccone

Alain Krivine

degli americani dal loro paese, abbiano sostenuto di avere per le proprie tesi l'appoggio dell'opinione pubblica degli Stati Uniti. Ciò che stupisce è che Cabot Lodge abbia sentito il bisogno di seguire gli avversari su questo terreno. E' un indice inequivocabile del disagio provato nella presente situazione, e per opposti motivi, da seguaci e avversari – di tutte le sfumature – della politica di Nixon.

Non è solo per questa insolita quarantaduesima seduta dei negoziati per il Vietnam che Parigi è stata sede la settimana scorsa di avvenimenti che hanno soltanto una pallida relazione con fatti e decisioni il cui epicentro è altrove (addirittura a migliaia di chilometri). La capitale francese si è segnalata per una decisione del governo che, ahimé, ha suscitato ben poche proteste. Come si sa, il tribunale per la sicurezza dello Stato ha ordinato tutta una serie di arresti preventivi (qualche centinaio) di persone che avevano fatto parte o avevano avuto rapporti con i movimenti contenstatari del maggio 1968, sciolti con ordinanza governativa nel giugno dello stesso anno. La motivazione della misura è stata la seguente: necessità di controllare se quei movimenti fossero stati ricostituiti. L'occasione: le manifestazioni che vari gruppi francesi (il partito comunista, i sindacati, i *gauchistes*) avevano indetto per appoggiare il secondo "Moratorium" organizzato negli Stati Uniti in favore della pace nel Vietnam. Il governo di Parigi ha proibito le dimostrazioni (la città è sede della conferenza per il Vietnam e non deve essere turbata da interventi estranei – è la giustificazione ufficiale) e ha nel contempo profittato della situazione per dare una dimostrazione di forza: agli arresti preventivi si è infatti accompagnato uno spiegamento di forze di polizia senza precedenti, "fermi" e bastonature indiscriminati. Fra venerdì e sabato a Parigi bastava essere ventenni, avere i capelli lunghi o la barba per incorrere nelle misure cautelative della polizia. In effetti manifestazione non c'è stata, ma ci sono stati invece oltre 2.600 fermi, con tutto un seguito di interrogatori, fotografie, prelevamenti di impronte digitali, eccetera, e conseguente arricchimento dei già pingui – almeno cosí si dice – archivi delle forze dell'ordine. Fra gli arresti a titolo preventivo quello della moglie di Alain Krivine, che fu candidato alle ultime elezioni presidenziali e che si trova attualmente sotto le armi a Bordeaux.

Come si diceva, questa iniziativa del governo, almeno discutibile, ha provocato una sola indignata protesta (da parte del quotidiano indipendente *Combat*) e un commento dal tono altamente perplesso (*Le Monde*). Gli altri organi di informazione si sono astenuti dal giudicare, laddove la comunista *Humanité* ha addirittura liquidato l'episodio definendolo una "manovra di diversione delle autorità". Che si fosse passati con tanta scioltezza sulle piú elementari norme democratiche non ha, evidentemente, emozionato nessuno. In ogni caso, i fatti di Francia sono soltanto una manifestazione marginale del movimento contro la guerra nel Vietnam che si sta sviluppando, con echi in tutto il mondo, e che negli Stati Uniti va assumendo proporzioni che appaiono sempre maggiori.

Nell'ultimo fine settimana le principali città della confederazione sono state teatro di manifestazioni (il secondo "Moratorium" appunto) dirette a mostrare che le opzioni del presidente Nixon – disimpegno nel Vietnam sí, ma a certe condizioni e soprattutto in tempi particolarmente lunghi – non sono approvate dalla popolazione. La campagna ha assunto consistenza eccezionale a Washington, dove non meno di 400.000 persone – questa sembra la cifra esatta fra quella di 250.000 fornita dal capo della polizia di Washington e quella di 800.000 indicata dagli organizzatori della manifestazione stessa – hanno sfilato in segno di protesta per la continuazione della guerra e senza dar luogo – salvo rare eccezioni – a incidenti.

L'esame della composizione del corteo può, forse, fornire qualche indicazione sia sulla reale situazione dell'opinione pubblica negli Stati Uniti sia sul conto che di questi umori intende fare l'amministrazione. Viene sottolineato prima di tutto che almeno gli otto decimi dei dimostranti erano giovani o adolescenti. Si fa notare che mancavano i negri, i sindacalisti e i rappresentanti del Congresso (c'erano solo i senatori Mc Govern, Mc Carthy e Goodell rispetto ai diciassette che, in un modo e nell'altro, avevano partecipato al primo "Moratorium"). Già questo permette una prima serie di considerazioni: la campagna intimidatoria e di seduzione intrapresa contemporaneamente dalla amministrazione ha dato i suoi frutti. Alla prima sono stati sensibili i cittadini "moderati", i quali non hanno voluto essere immischiati negli "immancabili" disordini previsti (si sarebbe tentati di dire preconizzati) dalle autorità. Dalla se-

N. Tomassoli

conda sono stati catturati quei parlamentari che, sensibili all'onore loro fatto da Nixon, il quale si è recato al Congresso – fatto quasi unico nella storia del paese – a spiegare ulteriormente, e altrettanto vagamente, le sue intenzioni per il Vietnam, temono effettivamente che si giunga a una contrapposizione netta fra governo e piazza, restando tagliati fuori gli "ambienti" (in particolare il Congresso e le infinite commissioni nelle quali esso si articola) costituzionalmente destinati a "fare politica". Non è facile stabilire se questa preoccupazione degli oppositori "legali" di Nixon sia fondata. In realtà, e stando almeno ai resoconti che delle manifestazioni sono stati forniti da imparziali osservatori, i "contestatori globali", rappresentavano un'infima minoranza dei marciatori americani. Ma, si sa, le rivoluzioni sono sempre il risultato di una iniziativa di minoranza: quindi la preoccupazione, almeno teorica, è pur sempre fondata.

Di questo fatto si sono resi conto i responsabili americani ai vari livelli, i quali, come si accennava, si sono impegnati in tutta una serie di "contromisure" in vista della manifestazione stessa. Nixon ha saggiamente diviso il gioco con i suoi collaboratori: mentre egli stesso, e dopo aver precisato di non voler farsi condizionare dalla piazza, ha provveduto a fare dello *charme* con gli oppositori piú qualificatamente "politici", ha mandato avanti tra gli altri il segretario ai trasporti Volpe, e, soprattutto, il pittoresco vicepresidente Agnew, ad agitare il bastone contro gli avversari, definiti "eunuchi ideologici", e, soprattutto, contro gli organi di informazione, giornali e catene televisive, rei di compiere "una sistematica distorsione" delle decisioni e delle parole della Casa Bianca. La manovra, provocando le astensioni dalla dimostrazione di cui sopra, è in parte riuscita. Il che non vuol dire che Nixon possa ormai considerarsi tranquillo e non guardi piuttosto con perplessità al terzo "Moratorium", previsto per il dicembre prossimo. Quest'altra manifestazione si potrà rivelare ancor piú importante delle due che l'hanno preceduta, specie se nel frattempo alla commissione di politica estera del Senato si approfondirà il dibattito, promesso dal senatore Fulbright, sulle decisioni vietnamite dalla Casa Bianca. Perché questo è il trabocchetto sul quale Nixon è caduto: inconsistenti le invettive ("sono tutti comunisti") di quelli che hanno agitato il bastone contro gli oppositori, la carota offerta piú o meno apertamente al congresso dovrà alla fine essere lasciata mangiare; in altri termini, al congresso si finisce per aprire un largo dibattito sulla politica vietnamita, il che, se si consideri la posizione di minoranza dei repubblicani, e il fatto che nel '70 ci saranno elezioni per il rinnovo parziale del congresso appunto, non torna certo a favore di Nixon. Tanto piú che il malessere dell'opinione pubblica è destinato ad aumentare e a ciò non possono essere insensibili gli oppositori "legali".

Intanto, il generale disagio degli americani, sia di quelli che vogliono il disimpegno che di quelli che temono che nel sud-est asiatico si consumi un attentato all'onore nazionale, è indubbio, e lo dimostrano le manifestazioni di piazza e gli sviluppi politici che ne derivano. Quali influssi ciò potrà avere sulle decisioni ufficiali è prematuro dire, ma è certo sia che questi non saranno immediati, sia che un paese come gli Stati Uniti non può sopportare indefinitivamente il complesso di frustrazione cui Johnson e Nixon lo hanno condannato.

Il complesso è strettamente legato alla sempre decrescente credibilità dell'attuale presidente, il quale non sembra avere ancora compreso che la posizione fondamentale del Vietnam settentrionale e del Governo Provvisorio Rivoluzionario (ritiro incondizionato degli americani) è irreversibile. L'ostinazione di Nixon si alimenta tra l'altro della fiducia che il presidente pare riporre nella possibilità di agganciare i sovietici a qualche trattativa piú o meno globale, nel corso della quale si giunga a reciproche concessioni, tra cui quella di un intervento di Mosca presso i vietnamiti che consenta il salvataggio della faccia all'amministrazione di Washington. Questa di Nixon è una posizione destinata a rivelarsi fallace, e tanto piú in quanto Mosca non è il solo eventuale interlocutore in materia (c'è anche Pechino) ed essa è inconciliabile con la piattaforma di forza dalla quale Nixon pretende pur sempre di trattare con gli avversari.

ALESSIO LUPI ■

TRE COLPI DI STATO SUDAN - LIBIA - SOMALIA

la rivoluzione dei capitani

Nel giro di cinque mesi giovani ufficiali hanno preso il potere in tre paesi africani: dietro la formula comune a tutti del "nazionalismo" una sola linea politica genuinamente anti-imperialista

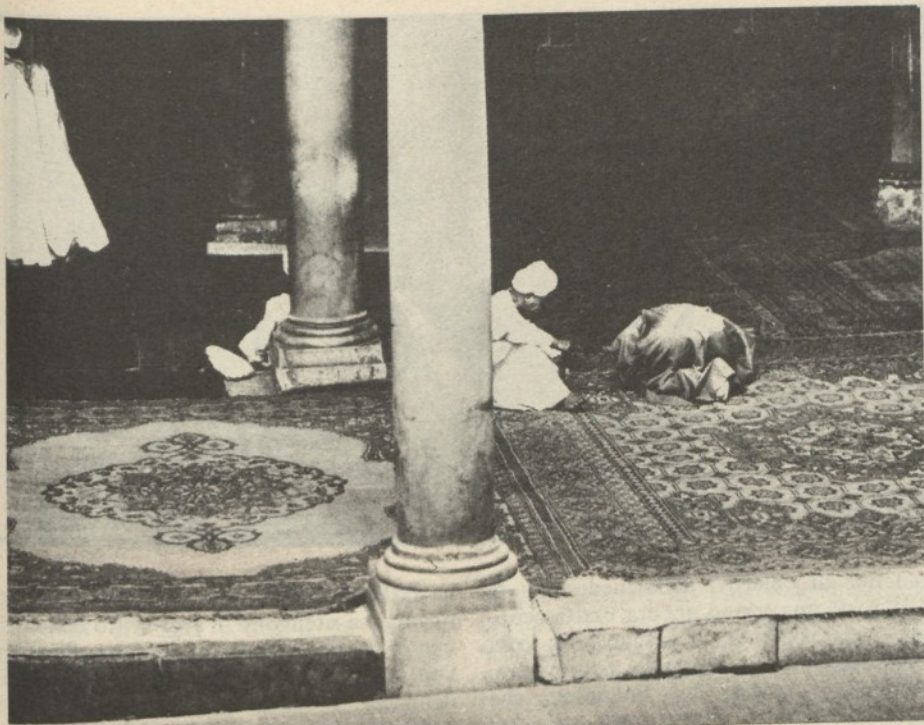
Il porto di Mogadiscio

Per quanto si sia ormai perduto il conto dei colpi di Stato militari in Africa, tre di questi – gli ultimi in ordine di tempo – attirano l'attenzione per più di un motivo. Nello spazio di cinque mesi tre regimi considerati tra i più solidi del continente sono crollati come castelli di carta. Nel Sudan (il 25 maggio), in Libia (il 1 settembre) e nella Repubblica Somala (il 20 ottobre), giovani ufficiali, per lo più di rango subalterno, di tendenze politiche differenti, sono riusciti a impadronirsi del potere senza colpo ferire. In tutti e tre i casi si sono associati – o hanno acquisito alla propria causa – civili appartenenti a formazioni dell'opposizione. Altra analogia notevole: gli autori del colpo di Stato, in ciascuno di questi paesi, hanno battuto in velocità i conservatori che, anch'essi, si preparavano ad impadronirsi dell'apparato statale. La soddisfazione, tuttavia, o l'inquietitudine suscitate da questi rivolgimenti successivi, in un'area geografica relativamente ristretta, non è imputabile alla similitudine degli avvenimenti, ma piuttosto all'orientamento comune che li qualifica, naturalmente nel contesto africano, come "progressista".

A prima vista l'antiparlamentarismo dei nuovi regimi sembra imparentarsi a quello dei paesi chiaramente reazionari, ma un esame più approfondito delle motivazioni mette in luce la volontà non di soffocare le aspirazioni popolari, bensì di creare le condizioni necessarie per la loro espressione. Non è necessario approvare la soppressione dei partiti politici e del suffragio universale per constatare che i regimi cosiddetti democratici in vigore a Kartum, a Tripoli e a Mogadiscio non erano che caricature della democrazia di tipo occidentale e in ogni caso inadatte alle esigenze di paesi sottosviluppati.

"Il nostro parlamento, ci diceva l'ex presidente del consiglio sudanese Babikr Awadallah, *non era che una copertura alla dittatura esercitata da due sette musulmane, gli Ansars e i Khatmia, con il tramite dei partiti tradizionali."* Combinando l'ascendente mistico-religioso e importanti mezzi finanziari ed economici, le due confraternite controllavano praticamente tutti gli ingranaggi dello stato. Il sistema elettorale funzionava in modo che solo il 19 per cento dell'elettorato era effettivamente rappresentato nell'assemblea nazionale. Lo stesso in Somalia, dove la *Somali Youth League* monopolizzava virtualmente il potere; alla consultazione del marzo scorso sessantotto partiti avevano presentato i loro candidati, ma l'opposizione alla fine era rappresentata in parlamento da un solo deputato... Quanto alla Libia, i membri dell'assemblea erano praticamente nominati dal potere legale. Nulla da meravigliarsi quindi, se gli autori dei tre colpi di stato, come l'intellighentzia di sinistra che li appoggia, abbiano deciso di fare tabula rasa del passato.

Se essi non hanno una visione chiara dell'avvenire, se ignorano ancora quale sistema democratico adatto ai loro rispettivi paesi instaureranno, in compenso i loro obiettivi sono nettamente definiti. Hanno in comune la volontà di farla finita con il sottosviluppo e di edificare economie e strutture statali moderne. Nel Sudan più della metà del prodotto nazionale ha la sua origine nell'economia di sussistenza; l'industria, embrionale, rappresenta soltanto il 2,8 per cento del reddito nazionale; meno del 10 per cento delle terre arabili (valutate a 4 milioni d'ettari) sono sfruttate; il reddito annuo per abitante arriva appena a cento dollari. In Libia, la situazione – malgrado le apparenze – è forse ancora più drammatica. Teoricamente il reddito per abitante è dieci volte superiore a quello del Sudan: un migliaio di dollari. Ma in realtà, l'industria petrolifera non mantiene nella prosperità che il 10 per cento della popolazione, mentre il 70 per cento trae una miserabile sussistenza dall'allevamento e da un'agricoltura in piena decadenza. In questo modo il contadino libico guadagna, in media, 45 dollari all'anno, cioè, se si tiene conto dell'aumento del costo della vita, meno di prima del boom petrolifero. Lo stesso in Somalia, dove due milioni e mezzo di abitanti – in maggioranza nomadi – a mala pena raggiungono il minimo vitale con l'allevamento del bestiame ed una agricoltura rudimentale.

Per combattere il sottosviluppo, i dirigenti di Kartum di Tripoli e Mogadiscio sono più o meno coscienti della necessità di edificare uno stato moderno e centralizzato. Una delle loro principali preoccupazioni – a giudicare dalle prime dichiarazioni – è di favorire la nascita di nazioni omogenee. Tribalismo, regionalismo, divisione linguistiche o religiose sono combattuti senza quartiere. Nel Sudan è stata scatenata una lotta a oltranza contro le sette religiose, la cui influenza oscurantista impedisce la distruzione delle strutture

F. Giaccone

Una moschea di Khartoum

tribali e feudali; per neutralizzare la ribellione sudista e favorire il ristabilimento dell'autorità dello stato è stata offerta l'autonomia alle popolazioni negroidi meridionali. In Libia, il colonnello Khadafi vuole, per gli stessi scopi, stringere stretti legami tra le popolazioni delle provincie della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan. In Somalia, i giovani ufficiali del generale Ziyad – probabilmente loro portabandiera – prendono misure per favorire l'uso di una lingua unica nel paese e riassorbire gli antagonismi regionali suscitati dalla doppia colonizzazione, britannica e italiana.

Nazionalisti, gli autori dei tre colpi di stato, soprattutto quelli del Sudan e della Libia, si presentano anche come partigiani del socialismo. Per l'équipe del generale Nemeiry – che comprende molti marxisti tra cui alcuni dirigenti del partito comunista – lo sviluppo non è concepibile se non pianificato nell'interesse delle classi lavoratrici. I dirigenti libici, dal canto loro, hanno promesso sia di assicurare una migliore ripartizione delle ricchezze petrolifere, sia di spezzare il potere del grande capitale mercantile e dei latifondisti, eredi dei coloni italiani. Gli uni e gli altri, provenienti dalle classi povere, frustrati da una società che offriva pochi sbocchi, hanno legato indissolubilmente le loro aspirazioni sociali a un nazionalismo militante. *Non si può dissociare il socialismo dall'anti-imperialismo*, ci diceva a questo proposito un membro del consiglio rivoluzionario sudanese, che ci faceva notare come nel suo paese il capitale straniero controlla l'80 per cento dell'industria, il 60 per cento del commercio estero e il 70 per cento del sistema bancario. In Libia, le società petrolifere (trentotto di cui ventiquattro americane) traggono un profitto annuale superiore ad un miliardo di dollari. In Somalia, la quasi totalità dei capitali investiti sono americani, italiani, tedeschi dell'ovest, ecc.

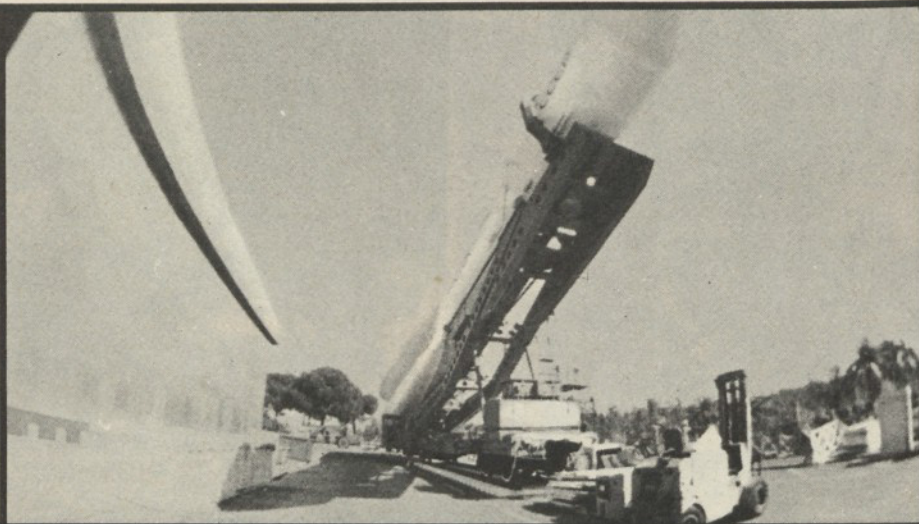
Per il momento nessuno dei tre regimi ha attaccato frontalmente gli interessi economici delle grandi potenze occidentali ma i segni precorritori della contestazione cominciano a manifestarsi. Kartum ha riconosciuto la Germania dell'Est, ha nominato ambasciatore a Mosca un dirigente del partito comunista e ha lanciato un appello a tutti i paesi della regione per rompere con gli Stati Uniti; la settimana scorsa, il generale Nemeiry ha firmato un importante accordo con l'Unione Sovietica. Tripoli ha notificato a Washington e a Londra la decisione di sopprimere, prima della scadenza, le basi militari sul suo territorio, mentre il colonnello Kadhafi ha definito l'URSS come *la migliore amica degli arabi*. Mogadiscio, con molta maggiore prudenza, si è impegnata a "ristabilire l'equilibrio" nelle sue relazioni con l'estero. I tre regimi infine hanno annunciato il loro sostegno a tutti i movimenti di liberazione nazionale in Africa.

Non ci si meraviglierà se, in queste condizioni, le grandi potenze occidentali si preoccupano per un fenomeno, che certamente non è nuovo, ma che minaccia di estendersi a macchia d'olio rimettendo in causa l'equilibrio delle forze in Africa e nel vicino Oriente. La Francia teme che i ribelli del Ciad trovino un appoggio presso i vicini sudanesi e libici; gli Stati Uniti hanno raddoppiato la vigilanza in Etiopia, che ha frontiere comuni con la Somalia e il Sudan. Dopo la virtuale perdita della gigantesca base di Wheelus-Field in Libia, gli americani ritengono di aver ceduto troppo terreno ai Sovietici nel Mediterraneo orientale. Inoltre l'ex regno dei senussi non può più servire da schermo impermeabile tra un Vicino Oriente largamente volto all'est comunista e un Maghreb, in gran parte filo-occidentale. Da Damasco a Rabat, passando per il Cairo, la via sembra aperta ora alla penetrazione sovietica e alla "sovversione". Tanto più che tutti i paesi della regione sono molto sensibilizzati verso il conflitto arabo-israeliano, che non ha cessato da vent'anni – e soprattutto dalla guerra del giugno 1967 – di agire come catalizzatore rivoluzionario dei paesi arabi. Non è d'altra parte effetto del caso se i nuovi regimi di Tripoli e di Kartum manifestano un interesse attivo a favore delle organizzazioni dei commandos palestinesi. Al Cairo sono persuasi che gli Stati Uniti cercheranno di frenare questa evoluzione pericolosa per gli interessi americani nel Vicino Oriente. Sia favorendo, al più presto, un regolamento arabo-israeliano; sia suscitando movimenti controrivoluzionari, soprattutto nella Repubblica Araba Unita.

In entrambi i casi sarà forse dato un colpo di freno al movimento nazionalista, ma si può far regredire un processo che trae la sua forza più dalla miseria del sottosviluppo che dalla congiuntura politica?

ERIC ROULEAU ■

Un missile sovietico a testata nucleare

TEAM

DISARMO

come finirà la 7ª guerra mondiale

Parigi, novembre. A credere a Herman Kahn del *Ford Institute* siamo già arrivati alla settima guerra mondiale. Le ultime cinque, com'è chiaro, sono state combattute solo sulla carta: gli stati maggiori dei due "supergrandi" hanno studiato le rispettive situazioni strategiche in connessione con l'ipotesi di conflitto e hanno invariabilmente concluso – condotta la battaglia a tavolino – di non aprire le ostilità. Altrettanto invariabilmente hanno però convinto i loro governi della necessità di sviluppare ulteriormente questo o quel settore dell'armamento strategico, offensivo e difensivo, per modificare i lati della situazione e poter passare dalla teoria alla pratica. Questa la "spirale" che ha condotto Stati Uniti e Unione Sovietica ad accumulare nei loro arsenali circa dodicimila megatoni: molto di piú di quanto occorre per ridurre in frantumi tutto il globo terracqueo. Questa la constatazione dalla quale americani e sovietici sono partiti per decidere di negoziare se, quanto meno, non sia opportuno fermarsi qui. Donde, dopo piú di due anni di proposte, controproposte e ripensamenti, il *salt* (Strategic Arms Limitation Talks - conversazioni sulla limitazione degli armamenti strategici), in corso a Helsinki da lunedí scorso fra due delegazioni, condotte rispettivamente da Gerard C. Smith, direttore dell'agenzia statunitense per il controllo degli armamenti e il disarmo, e dal vice ministro degli Esteri sovietico Vladimir Semyonov, capo della sezione Stati Uniti del suo ministero.

La relativa genericità delle constatazioni da cui si è partiti per decidere l'apertura delle trattative rende per ora generici gli obiettivi delle medesime: le due parti non sanno ancora esattamente che cosa vogliono, o meglio, che cosa l'interlocutore è disposto a discutere. Dunque, in questa fase finlandese, che non dovrebbe durare piú di tre settimane, si tratta di stabilirlo: meglio se si arriverà a stabilire una vera e propria agenda dei futuri negoziati (il che è improbabile); ma, in mancanza di questa, ci si accontenta anche di precisare un quadro generale. Poi – si dice a Vienna nel gennaio prossimo – si passerà alle vere e proprie trattative. Fino a che non si sia giunti a quel giorno è prematuro mostrarsi ottimisti, pessimisti o scettici: se il risultato finale sarà una vera e propria "Yalta degli armamenti", tanto meglio. Altrimenti sarà comunque positivo il fatto che i "supergrandi" mantengano il contatto in questo delicatissimo settore.

Intanto c'è da constatare che sia americani che sovietici sembrano affrontare i colloqui con grandissima prudenza e con profondo interesse. Washington ha già fatto conoscere, almeno in parte, la propria posizione per bocca del segretario di stato William Rogers: stabilire un permanente rapporto strategico con l'URSS attraverso la limitazione della produzione delle armi strategiche; diminuire la tensione fermando la corsa al riarmo; ridurre il rischio di guerra nucleare mantenendo aperto il dialogo con l'avversario. Gli Stati Uniti hanno anche delineato la piattaforma dalla quale condurranno le trattative. Invariabilmente, è quella della posizione di forza che piace a Nixon. In sostanza, e fino a che i negoziati non giungeranno al loro fine, gli Stati Uniti non toccheranno i loro attuali programmi militari. E' stata cosí respinta la proposta, alla quale erano favorevoli numerosi parlamentari, di congelare unilateralmente il programma *mirv* (cioè il missile destinato a portare piú ogive nucleari) o a soprassedere alla costruzione del sistema antimissile "Safeguard", fatto approvare da Nixon. Questo rifiuto ha fatto protestare vari responsabili americani, che ritengono di aver avuto con ciò una prova supplementare del fatto che è il Pentagono a determinare la politica estera del paese.

Anche delle intenzioni dei sovietici, che a loro volta sviluppano i preparativi per il missile *SS-9* – quello a ogive multiple – settore sul quale sono indietro rispetto agli americani, si sa qualche cosa, o per lo meno si è indotti a trarre delle deduzioni dal pochissimo che in materia è stato detto dai responsabili dell'URSS. E' stato cosí notato che Semyonov ha accettato il programma relativamente limitato delle conversazioni rinunciando alla posizione tradizionale della sua parte di estendere il contenuto dei colloqui. Come si sa, i sovietici hanno sempre risposto alle proposte di conversazioni settoriali con programma di disarmo generale, di proibizione delle armi nucleari, di distruzione degli stock esistenti. Al principio del 1967, replicando a Johnson che aveva avanzato l'idea di discussioni sulla riduzione dei missili difensivi, Kossyghin aveva appunto offerto di parlare di analoga riduzione anche per i missili offensivi.

Si conoscono già, assieme agli orientamenti generali comuni, anche certe rispettive divergenze delle due parti: gli americani vorrebbero parlare pure dei 700 missili sovietici puntati sull'Europa, ma non delle 7.000 testate atomiche di cui dispongono nel vecchio continente. I primi, secondo il Pentagono, sono "strategici" (si tratta di missili a breve e medio raggio); le seconde sono "tattiche". Ancora: gli americani intendono discutere solo dei propri armamenti strategici e di quelli sovietici, senza toccare quelli altrui. Anche in questo settore è difficile immaginare una rapida intesa, tanto piú che i due interlocutori dovranno tener conto delle obiezioni dei rispettivi alleati. E già si sa che, da una parte almeno, ci sono; se, infatti, i negoziati di Helsinki sono stati accolti con favore in Italia e in Belgio, hanno

Il presidente Marcos con la moglie

UPI

suscitato preoccupazione in Germania e in Gran Bretagna (oltre a un vero e proprio furore – si dice – in Francia). E' ben vero che la NATO sembrerebbe incline a proporre al Patto di Varsavia una reciproca riduzione degli armamenti convenzionali, ma è altrettanto vero che a Londra, Bonn e Parigi si considera necessaria la messa a punto di una forza nucleare indipendente europea (sulla base di quello che già esiste in questo campo in Francia e in Gran Bretagna) se Stati Uniti e Unione Sovietica finissero per accordarsi, il che equivarrebbe alla conferma del monopolio dei due "supergrandi" (i quali, con il trattato sulla non proliferazione, hanno già stabilito un precedente in materia).

A. L. ■

FILIPPINE
la nuova vittoria di marcos

Ferdinando Marcos ha interrotto una tradizione consolidata. Il sistema politico nelle Filippine è cosí corrotto, e cosí gravi le condizioni generali, che nessun presidente è in grado di rivincere le elezioni: poiché fra i due partiti, il nazionalista e il liberale, non esistono vere differenze politiche, e tanto meno ideologiche, la denigrazione del presidente in carica basta a rovesciare il responso ogni 4 anni. Ma Ferdinando Marcos ha ottenuto l'11 novembre la conferma del mandato avuto nel 1965. Ha avuto ragione di un altro limite che si riteneva insuperabile: ad un presidente gli Stati Uniti, grandi protettori della vita politica filippina, non concedono un secondo termine, perché, non essendo a norma di Costituzione rieleggibile per un terzo mandato, acquisterebbe troppa libertà d'azione. La "novità" prepara una svolta? Le condizioni in cui si muove la politica ufficiale filippina sono piuttosto bloccate, sia per il peso delle forze dominanti all'interno che per i margini consentiti dall'alleanza privilegiata degli Stati Uniti. Si deve parlare però di "sintomo". La vittoria di Marcos e dei nazionalisti è la prova che, sotto la duplice spinta del progresso (almeno quantitativo) della società, e della revisione in atto nella strategia americana in Asia, anche le Filippine, la piú tipica delle posizioni "coloniali" degli Stati Uniti nel settore, sono portate ad una certa riconsiderazione delle proprie scelte politiche. Tale riconsiderazione riguarda per il momento solo l'*establishment*, a cui è riservata di fatto la lotta politica "legale", ma si sa che anche i regimi conservatori tengono conto nelle oscillazioni fra immobilismo e riformismo dell'alternativa fatta balenare dalle forze extra-sistema.

Marcos vinse nel 1965 all'insegna del "movimento". Aveva abbandonato il Partito liberale del presidente Macapagal proprio per opporre al suo programma una piattaforma piú avanzata. Le promesse sono restate per lo più sulla carta: le Filippine non hanno cambiato campo nelle alleanze internazionali, e incontrastata è rimasta la prevalenza delle classi superiori. Marcos è disposto – ora che è piú libero perché destinato comunque a uscire dalla scena politica fra quattro anni – a raccogliere gli stimoli che scuotono da piú parti le Filippine?

C'è il contrasto fra la borghesia agraria che affonda le sue radici nella colonizzazione spagnola e la piú dinamica borghesia industriale sollecitata dalla politica degli Stati Uniti. C'è la confusa vocazione riformatrice della classe media, dei tecnici, dei funzionari, dei giovani, nei confronti di un sistema cosí arretrato da non prestarsi nemmeno ai normali meccanismi del profitto (per non dire della giustizia). C'è l'insoddisfazione a tutti i livelli per il persino troppo vistoso predominio degli Stati Uniti nel campo politico ed economico: un'inchiesta ha accertato che il capitale straniero controlla le banche, il commercio estero, i settori industriali piú vitali. C'è la minaccia sempre piú tangibile di una ripresa dell'insurrezione armata nelle campagne ad opera degli *Huk*. E c'è la necessità di adattarsi al motto, non importa quanto sincero, dell'"Asia agli asiatici", stabilendo un diverso equilibrio fra Stati Uniti, Cina, Giappone e Indonesia: una scadenza immediata sarà il deciso ritiro del contingente filippino militare dal Vietnam.

Anche nel 1969 Marcos ha fatto una propaganda ispirata alle riforme, sia pure assicurandosi le spalle con dichiarazioni conformiste nei riguardi degli Stati Uniti. Il suo rivale, Osmena, ha difeso con più ortodossia lo *status quo* finendo per apparire il candidato della conservazione ad oltranza e quindi per non dare nessuna garanzia a quelle forze, scontente per necessità, che di solito decidevano la vittoria dell'opposizione. I disoccupati di Manila, i contadini delusi dalla fiacca riforma agraria approvata nel 1963, tutti coloro che vivono quotidianamente il dramma di un'esistenza combattuta fra la violenza e la rassegnazione, non potevano certo identificarsi in Osmena, nel suo "americanismo al 100 per 100" (sono sue parole), nella sua preconcetta fedeltà al passato.

Nonostante la sua perfetta integrazione nel sistema, infatti Marcos potrebbe tentare di interpretare il "riformismo preventivo". Come è proprio dei sistemi chiusi nelle fasi di transizione per effetto del progresso e della modernizzazione, per impedire che del programma delle riforme si impossessino in esclusiva forze contrarie al sistema. Nessuna prospettiva autenticamente innovatrice potrà prodursi tuttavia nelle Filippine finché non si saranno create forme di solidarietà di tipo classista al posto delle tradizionali strutture verticali di tipo familiare o clientelare di cui le classi superiori si sono sempre servite per soffocare ogni vera dialettica.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Dimostrazione di ragazzi arabi a Gerusalemme

UPI

ISRAELE l'incubo dell'occupante

C'è **stato un momento** di tensione alla Camera dei Comuni quando il deputato laburista Snow ha accusato il *Times* di antisemitismo. A suscitare un animato dibattito al parlamento britannico è stata una serie di articoli dell'inviato speciale dell'autorevole quotidiano londinese, Patrick Brogan, e del capo dei servizi esteri E.C. Hodgkin, sulla situazione nei territori occupati da Israele dopo la guerra-lampo. In particolare, l'inviato del *Times* aveva descritto la distruzione del villaggio di Halhoul, in Cisgiordania. "I soldati sono arrivati a Halhoul alle quattro del mattino – aveva riportato il quotidiano –: erano alla ricerca di persone sospette. Ne hanno arrestate dodici, ma una di esse ha opposto una viva resistenza (...). Gli israeliani hanno accerchiato la casa dove si nascondeva. E' stato a questo punto che il sospetto ha lanciato una granata che ha ucciso un ufficiale e ferito un poliziotto e un gendarme. La casa si trovava in un punto di difficile accesso. Gli israeliani hanno allora convocato il sindaco del villaggio perché persuadesse il sospetto a consegnarsi. Ciò che ha fatto. Due ore più tardi gli israeliani hanno praticamente distrutto tutto il villaggio. Le forze di sicurezza erano convinte che tutti gli abitanti di questa località erano perlomeno dei complici passivi dei terroristi (...). A Halhoul la gente vive nel terrore".

Qualche giorno dopo, il capo-servizio esteri del quotidiano aveva scritto: "Prima della distruzione del villaggio di Halhoul 7.140 case arabe erano state dinamitate. Interi villaggi sono stati distrutti per 'ragioni di sicurezza', ma nella maggior parte dei casi le abitazioni sono state distrutte perché uno dei loro abitanti era sospettato di avere legami con i terroristi. I sospetti sono spesso detenuti per mesi senza giudizio, senza che si conosca il luogo della loro detenzione (...). La convinzione corrente nei territori occupati – e non soltanto tra gli arabi – è che ogni persona sospettata di appartenere a un'organizzazione terrorista (...) è torturata". Questi articoli avevano causato non solo una serie di interrogazioni in parlamento, ma anche centinaia di lettere di protesta da parte degli ambienti sionisti britannici, e di approvazione da parte di alcuni ambienti filo-arabi. Lettere che il *Times* aveva pubblicato senza commento. A tutti aveva poi risposto il direttore del giornale, difendendo i suoi redattori e affermando tra l'altro: "Israele non è uno Stato speciale che non può commettere ingiustizie o che se le commette non deve essere criticato in ricordo delle sofferenze inflitte dagli altri agli ebrei (...). Il calvario degli ebrei continua a suscitare clamori, ma questi clamori non dovrebbero soffocare la voce degli arabi che soffrono ugualmente".

Se è vero che i servizi del *Times* hanno accresciuto quello che è stato definito il *solidarity gap* tra Israele e l'opinione pubblica mondiale, è anche vero che il giornale londinese non ha fatto altro che riproporre una situazione che in passato è stata più volte denunciata non solo dall'Organizzazione di liberazione della Palestina (OLP), ma dalla stessa UNRWA (Organismo delle Nazioni Unite per l'assistenza ai rifugiati), oltre che da alcuni organi di stampa dell'opposizione di sinistra in Israele. E' del mese scorso un'intervista rilasciata dal professor Jacob Talman, dell'Università ebraica di Gerusalemme, al giornale *Davar* in cui si può leggere: "Che tipo di sicurezza potrebbe venire dalla dominazione con la forza di cittadini che non ci vogliono, anche se i nostri soldati sono i più bravi del mondo e se il nostro servizio segreto è efficientissimo e capace di scoprire e di distruggere, di stroncare e soffocare, e di riempire le carceri? Alcuni sostengono che gli arabi sono i soli responsabili e che noi siamo costretti ad agire in questo modo. Qualsiasi invasore, nella storia, ha sostenuto che se i popoli aggrediti si fossero adattati a vivere in pace non avrebbero avuto noie. Abbiamo detto un sacco di menzogne: che gli arabi si sono dispersi perché non hanno radici in questa terra, perché sono rifiuti umani; mentre gli ebrei appartengono alla civiltà occidentale e dicono: se facciamo arrivare gli arabi alla disperazione totale si arrenderanno. Viene fatto di chiedersi: forse la disperazione ha fatto arrendere i combattenti del Vietnam? ".

Il principale teorizzatore della mano dura nei territori occupati è Dayan, il quale attua in pieno la legislazione d'emergenza varata nel '45 dagli occupanti britannici della Palestina e che gli immigrati ebrei di allora avevano definito "colonialista". E' chiaro che l'applicazione di tali leggi non riguarda semplicemente le zone occupate, ma si ripercuote sull'insieme del territorio. E se in Cisgiordania o a Gaza vengono dinamitate le case di coloro che sono sospettati di avere contatti con la resistenza palestinese, mentre i presunti feddayin vengono sistematicamente torturati (a questo proposito l'OLP ha raccolto un impressionante dossier di testimonianze che sono state inviate all'ONU), a Gerusalemme, Haifa, Tel Aviv i militanti della sinistra antisionista (arabi ed ebrei) sono posti nell'impossibilità di agire attraverso incarcerazioni arbitrarie, assegnazioni a residenza obbligatoria, pressioni della più diversa natura. "Israele dovrà aspettarsi nuovi pericoli non soltanto dall'esterno, ma dal suo stesso interno – ha detto lo scrittore israeliano Yahusho Agranot al corrispondente dell'*AP* da Tel Aviv –. La vita in Israele sarà un incubo. Una atmosfera di sospetto dominerà in un regime quasi dittatoriale, protetto da unità speciali di polizia i cui compiti saranno: arrestare i cittadini, interrogarli e perquisirli adoperando tutti i più moderni mezzi di tortura".

Vale la pena di chiedersi se la strategia adottata dai dirigenti israeliani può concretamente porre un freno all'azione della resistenza. "La popolazione araba che vuole vivere in pace – ha detto Dayan – deve impedire lo stabilirsi di gruppi terroristi al suo interno". Rimane però il fatto che dove le rappresaglie contro la popolazione araba sono più dure, più intensa diventa l'azione della resistenza.

B.C. ■

INDIA

LA SFIDA DI INDIRA

Il braccio di ferro che ha visto Indira Gandhi sconfiggere la destra indiana, è soltanto un'anticipazione di un più profondo contrasto che pesa sull'avvenire dell'India capofila del sottosviluppo: una strategia delle riforme o una brusca svolta?

New Delhi, novembre. Senza voler risalire troppo lontano nel tempo, l'attuale crisi politica indiana trae le sue origini dalla sconfitta elettorale che il Partito del Congresso ha subito nel '67. La grossa formazione politica che per 20 anni aveva dominato la scena politica indiana con leaders di grande prestigio come Gandhi, Nheru e Shastri, si trovò di fronte appunto nel '67, ad una forte emorragia di voti sia sulla destra (dove operano un partito che nel linguaggio occidentale definiremmo liberale, e una formazione di esasperato nazionalismo indú), sia sulla sinistra dove si collocano, oltre ai socialisti, i due principali partiti comunisti, quello di ispirazione sovietica e l'altro, il "marxista", che formalmente si colloca a metà strada tra Mosca e Pechino. La leadership del partito era stata affidata, sulla base di un compromesso tra le forze che rendevano e rendono permanentemente inquieta la vita interna del partito, alla Signora Gandhi che aveva il merito di essere stata, come ministro delle Informazioni, molto vicina a suo padre il Pandit Nheru, e che portava (sia pure per un semplice caso) un cognome prestigioso come quello di Gandhi. La sconfitta era il segno di una situazione nuova che andava maturando nel profondo della società indiana, in questo paese che conta 500 milioni di abitanti e all'interno del quale si trovano spaventose isole di miseria e di degradazione umana, le piú nere e disperanti che gli studiosi conoscano nella tragica mappa del sottosviluppo e del terzo mondo.

Nato come fronte nazionale per la →

Nuova Delhi: soldati in marcia

C. Cascio

lotta per l'indipendenza, interclassista, variamente orientato nelle diverse regioni del paese, ispirato a modelli di tipo inglese, diviso fra un'ala laburista e un grosso gruppo schiettamente conservatore, il Partito del Congresso rivelava, nel sono immobilismo, nel permanente tentativo di svuotare al vertice tutti i programmi d'azione decisi alla base, la sua incapacità di affrontare i problemi di enorme portata che la società indiana veniva ponendo. E' a questo punto che la situazione si è messa in rapido movimento. Il primo scontro fra Indira e la destra (il cosiddetto "sindacato" che con il Presidente del partito Nijalingappa controlla buona parte dell'apparato del partito) si è avuto in occasione delle elezioni del Capo dello Stato. La Gandhi riuscí ad imporre il suo candidato (Giri) contro il candidato ufficiale del partito (Reddy) e a farlo passare con i voti di tutta la sinistra. Il secondo episodio è stato quello della nazionalizzazione delle banche. Dopo che 118 deputati alla sinistra del Congresso avevano chiesto l'attuazione dei dieci punti concordati nel marzo del '67 (subito dopo le elezioni), dopo che a Bungalow (nel giugno di '69) si era verificato il primo scontro pubblico fra Indira e Desay (che è il vero capo della destra), nel luglio di quest'anno un decreto presidenziale nazionalizzava le 14 banche piú importanti dell'India. Desay, che era ministro delle Finanze e vice presidente del Consiglio, si dimette: la guerra tra destra e sinistra all'interno del partito del Congresso è dichiarata.

Gli ultimi sviluppi sono noti. Nella direzione del partito Nijalingappa fa votare (11 contro 10) la espulsione di Indira dal partito nel tentativo di impedire in questo modo la regolare convocazione del Consiglio Nazionale, dove la figlia di Nheru dispone di una larga maggioranza, e di intimidire il gruppo parlamentare che invece, due giorni dopo, riconferma – a larghissima maggioranza – la Gandhi come leader del partito. La vittoria, anche sul piano puramente parlamentare, è stata difficile anche se tutti gli osservatori politici erano concordi nel ritenere che Indira avesse buone probabilità di uscire vittoriosa dallo scontro. Alla riapertura del Parlamento, nei giorni scorsi, una maggioranza di 306 voti contro 143 ha respinto la mozione di sfiducia che la destra parlamentare ha presentato cercando di cogliere l'elemento piú debole della politica del primo ministro, il cosiddetto "fiasco" di Rabat dove l'India (che pure ha 30 milioni di musulmani) è stata messa alla porta dalla riunione panaraba su pressione del Pakistan. Il numero delle defezioni che vi sono state nel partito del Congresso, è stato compensato dal voto delle varie formazioni socialiste: non si escludeva che lo stesso parttio comunista marxista potesse in caso di necessità dare il suo appoggio ad Indira.

Vista cosí, la vicenda politica indiana non si discosta dal tipo di polemica e di manovra politica che conosciamo in occidente, anche se la spaccatura verticale del Partito del Congresso può diventare un avvenimento di portata decisiva per la storia del paese. Anche a leggerla nei giornali indiani di queste ultime settimane la vicenda ha tutto il sapore di una serie di mosse facilmente riconducibili ad uno schema di lotta politica di tipo occidentale. Non sono mancati nemmeno, nel quadro che abbiamo descritto, i tentativi di mediazione fra le due ali del partito, promossi da tre capi di governo locali (il Partito del Congresso ne controlla 11 su 18) che si sono collocati a metà strada tra la Gandhi e Nijlingappa. Non è mancato nemmeno l'incontro a colazione tra i due grandi rivali, conclusosi con un nulla di fatto, se è vero che il primo ministro ha, subito dopo, cancellato l'invito a pranzo che Nijalingappa le aveva rivolto, dando cosí ragione a quel caricaturista che nel *Time of India*, lo rappresentava nella *Notte del Divali* (che è il capodanno indú) insieme al presidente del partito a giocare una partita a scacchi in cui le sue pedine erano due dadi gettati, alla Giulio Cesare, sul tappeto.

Ma l'India non è solo questa. L'India non è l'occidente anche se nelle grandi città esistono quartieri di tipo occidentale. L'India è – lo ha detto in un recente discorso la stessa Indira – un paese che si trova permanentemente sull'orlo del collasso. Enormi masse umane vivono concentrate in città incredibili come Calcutta (8 milioni di abitanti?) a un livello di vita sub-umano. Nelle campagne un raccolto anche solo mediocre può provocare la morte per fame di milioni di uomini, l'esplosione demografica – dovuta soprattutto al calo della mortalità infantile – assume proporzioni drammatiche. L'India è ancora divisa in caste (malgrado le migliori intenzioni del Governo) e negli stessi, lussuosi alberghi di Delhi o di Bombay, lungo i chilometri di corridoi, si trova ancora l'omino accucciato, "intoccabile", addetto alla pulizia dei tappeti. Il reddito annuo pro-capite non supera le 30 mila lire e il salario di un operaio supera le 100 rupie mensili (cioè 8.500 lire) solo in alcune città. Immensi quartieri, dove vivono milioni di uomini, sono costruiti da tuguri di fango o di cartone per il cui affitto si pagano fino a 20 rupie al mese. La riforma agraria è stata una beffa; l'usura prospera largamente nelle campagne. Le vacche sacre girano ancora indisturbate nel centro della città e gli "uomini-cavallo" dei risciò sono ancora, a Calcutta, il mezzo abituale di trasporto.

Questo è il paese dei *parsi* (che lasciano i loro cadaveri in pasto agli avvoltoi), dei musulmani che rifiutano la carne di maiale, e degli indú denutriti che non mangerebbero mai un pezzo di carne bovina. La caratteristica fondamentale della loro religione è il sincretismo cioè l'opposto del dogmatismo: una religione capace di riassorbire tutto (da Budda a Maometto a Cristo) e che fa perno sulla caste e sulla reincarnazione per predicare la rassegnazione. Questo è il paese dove due grandi leaders come Nheru e Shastri sono morti d'infarto, il primo quando la Cina tentò la via delle armi, il secondo quando a Taskent, dopo aver sconfitto i Pakistani, si trovò davanti i Sovietici in veste di mediatori. Qui sono nati ben 3 partiti comunisti: quello d'India che punta sul proletariato urbano ed è il piú sensibile, sul piano tattico, ai problemi che riguardano la vicenda interna del Partito del Congresso; il Partito Comunista Marxista che si colloca a mezza strada tra Mosca e Pechino, e che è stato a sua volta scavalcato da una piccola formazione (i Naxaliti) che vive nella clandestinità e punta sulla guerriglia nelle campagne. Questo è anche il paese dove la lotta politica e sindacale ha trovato la forma specifica del "Gherau" che è una sorta di assedio in casa, in fabbrica, in ufficio del padrone o del responsabile politico: un vero e proprio "sequestro di persona" che però può bloccare per settimane la vita di un quartiere e di una città.

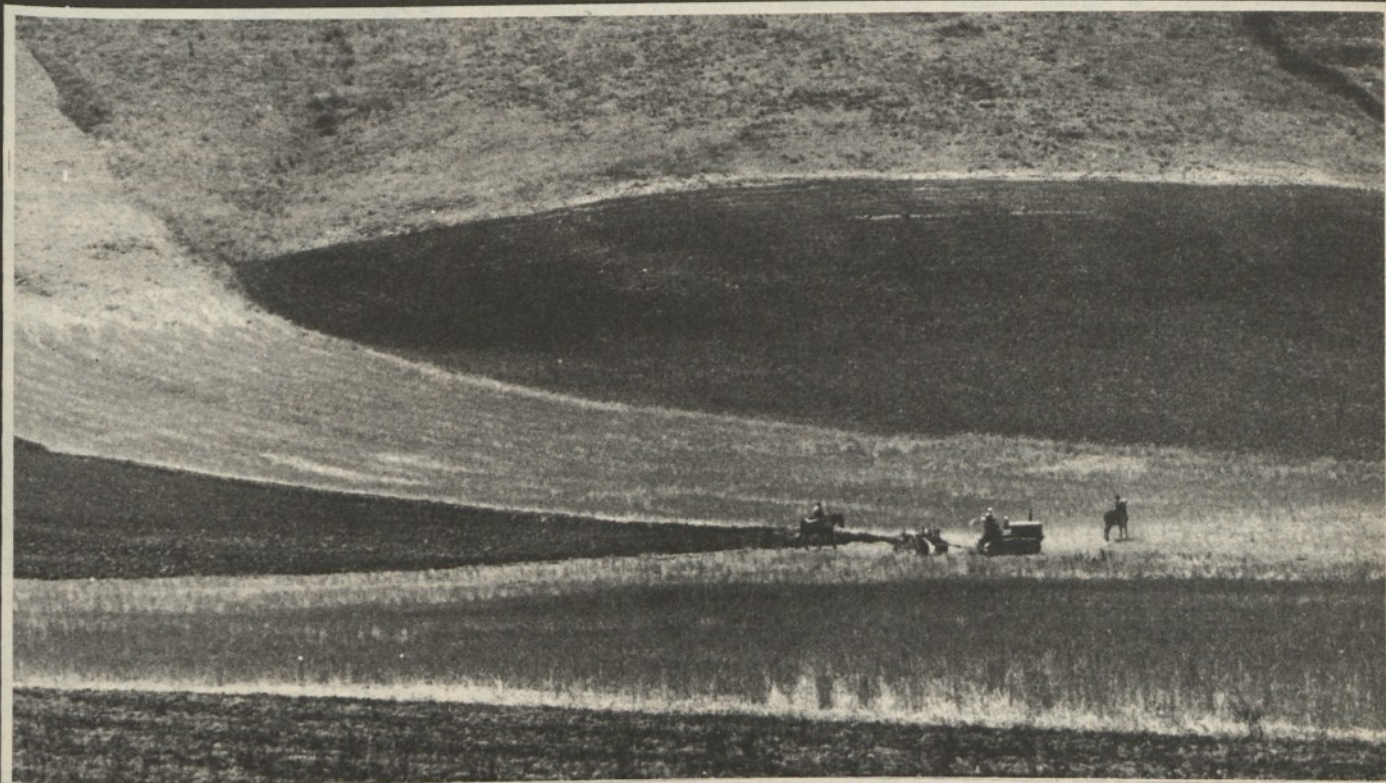
Si dice che la Signora Gandhi preferisca indossare un *sahari* giallo pallido, quasi avorio, ogni volta che si profila uno scontro politico di particolare rilievo. Se vorrà portare sino in fondo la sua politica (che lei definisce in termini assai generici come socialista) credo che dovrà indossare frequentemente nei prossimi anni un sahari d'avorio. Gli inglesi le attribuiscono il carattere del padre: "temperamentale", pronta alle decisioni improvvise, agli scatti di umore. Da almeno due anni però questa donna dimostra di avere i nervi a posto anche se la cosa può fare sensazione solo agli occhi di chi non tenga conto come la religione indú (tra le tante sue spinte negative) non annovera quella di tenere la donna in una posizione di totale subordinazione. A volerlo dire in una frase, il problema dell'India oggi è se debba impiegare 200 anni a risolvere i suoi problemi con l'inapplicabile gradualismo di stampo laburista, o se debba – da paese del terzo mondo, anzi come paese importante del terzo mondo – trovare una sua via necessariamente rivoluzionaria per fare in 20 anni il balzo in avanti che pure è in condizione di fare. Nell'un caso e nell'altro i prezzi da pagare saranno enormi, in termini di vite umane e di civiltà, ma non esistono, per l'India, soluzioni indolori.

La scissione del Partito del Congresso è un primo, importante segno che il vecchio equilibrio non regge piú e che si preparano tempi nuovi.

LUIGI ANDERLINI ■

In questi giorni il Presidente del Consiglio Mariano Rumor ha nominato una commissione per la tutela del paesaggio; viene spontaneo domandarsi quali probabilità può avere l'attività di una commissione di arrestare e poi rimuovere le cause che hanno provocato in modo sempre più grave il deterioramento del paesaggio italiano.

La domanda non è priva di una certa carica di scetticismo, cui autorizza l'attuale situazione del paese, fatta di commissioni, di comitati, di competenze, che creano l'insieme confuso di attività teoriche e pratiche a sfondo economico-urbanistico promosso dallo Stato nel territorio: un insieme di attività che non riesce quasi mai a concludere il suo lavoro per avviare programmi operanti d'attuazione. Questo clima provoca una singolare discontinuità nell'esercizio di controllo del territorio, che si svolge con strumenti disparati, generici e spesso contraddittori, generalmente incapaci di promuovere un esame obiettivo dei fenomeni che hanno portato alla grave sconfitta subita dalla pianificazione comunale italiana di questi venti anni in cui si è cercato di generalizzarne l'impiego razionale. Come tutti sanno anche i provvedimenti recentissimi, conseguenti a questa grossa sconfitta, si sono dimostrati in gran parte negativi, mentre quelli più vecchi, proposti con la riforma urbanistica, essendo essenzialmente rivolti alle macrostrutture, hanno trovato il Paese immaturo per accoglierle.

Tralasciando peraltro di piangere sulle cose non fatte o fatte male, come è costume di questo pittoresco lembo meridionale d'Europa, conviene esaminare la situazione di cui trattiamo e, anzitutto, attribuire alla crisi degli strumenti urbanistici una parte della sconfitta subita dalla politica dei piani regolatori comunali. Ma non basta: è necessario dimensionare la situazione negativa creata da questa politica, riflettendo che una delle cause maggiori degli errori commessi con la pianificazio- →

Agricoltura e paesaggio — F. Giaccone

È sul terreno di questa scienza che si decideranno, nei prossimi anni, molte scelte fondamentali per lo sviluppo civile del nostro paese. Perciò abbiamo chiesto al prof. Giuseppe Samonà architetto e urbanista di esporre le sue analisi e le sue proposte in materia, certi che le difficoltà del linguaggio tecnico non faranno diminuire l'interesse dei nostri lettori per un argomento così importante.

GIUSEPPE SAMONÀ

urbanistica per gli anni '70

ne comunale è da ricercare a monte della crisi urbanistica, cioè nelle difficoltà in cui si sono trovati i comuni quando hanno dovuto far fronte all'ingigantirsi dell'azione trasformatrice dello spazio fisico, provocata nel territorio in forme spesso dirompenti dalla grande espansione di talune forze egemoniche dell'economia. Questo fenomeno, verificatosi anche in Italia per gli stimoli della grande opera di ricostruzione post-bellica, si è gradatamente ingrandito col potenziamento degli strumenti tecnologici legati allo sviluppo degli interessi economici di forti gruppi privati prevalenti in tutte le attività insediative.

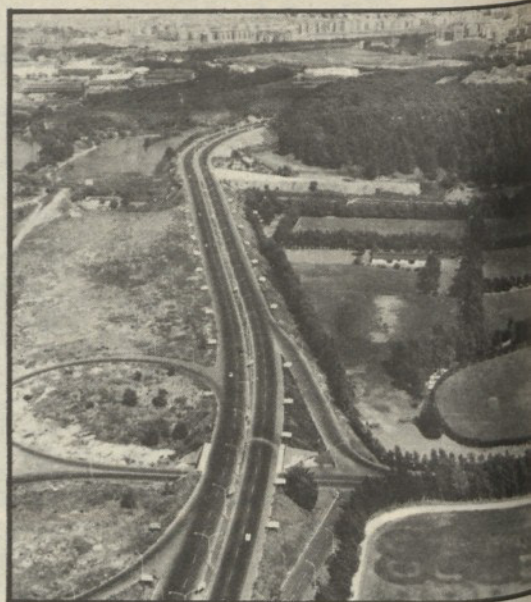
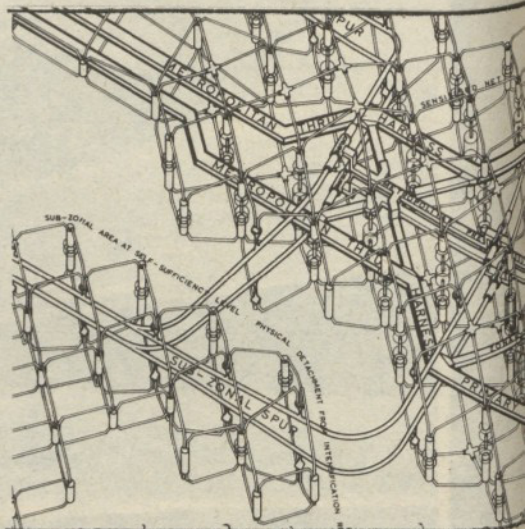
Tutti sanno come le grandi forze economiche abbiano imposto una loro particolare linea di azione all'attività urbanistica comunale e come, impiantandosi con strutture spesso fisicamente abnormi in rapporto all'organizzazione globale dell'ambiente, abbiano posto in gravi situazioni critiche molti dei piani regolatori comunali paralizzandone l'iter. D'altra parte questa situazione ha fatto sorgere e proliferare interessi settoriali della vita della pubbliche amministrazioni, creando linee d'azione non precisamente favorevoli ad una pianificazione razionalmente fondata su programmi aventi un minimo di serietà scientifica per la soluzione di problemi vantaggiosi alla comunità. In termini pratici, un insieme così fatto di elementi complessi ha autorizzato le manifestazioni più varie del professionismo banale, che ha coinvolto largamente tutte le forze dei cosiddetti competenti: architetti, tecnici e soprattutto quelli ansiosi di impegnarsi in un lavoro di piano che, solo se fatto per vie generiche e sbrigative, è redditizio: una constatazione questa che ha favorito l'inoltro per scorciatoie poco serie e più scontate ai mestieranti di tutto il Paese.

Queste forze inoltre, sviluppando un'azione territoriale assai vasta, hanno aperto la via ai grandi piani territoriali, trascinando l'urbanistica nell'avventura pianificatrice di intere regioni. Invero, l'urbanistica è stata spinta su questa strada dalle iniziative spaziali della programmazione economica diffuse in Italia impiegando i metodi della tecnica americana, di cui anche l'urbanistica ha preso in prestito gli strumenti. Si è verificata perciò un'autorizzata diversione dai problemi di microurbanistica, per aprire senza preparazione adeguata, una problematica macrourbanistica che è ancora in corso.

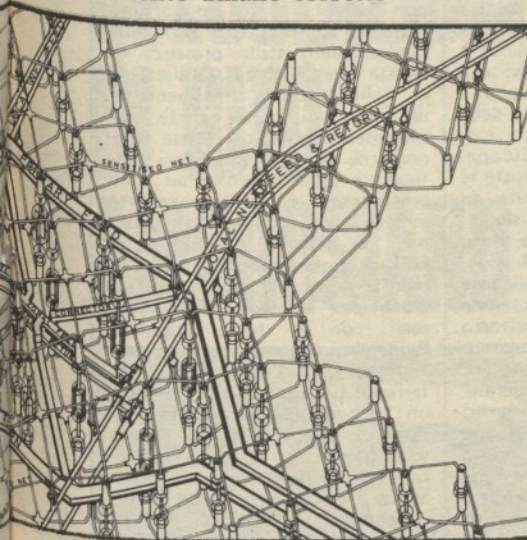
Gli urbanisti coinvolti in questa avventura, hanno proclamato del tutto privo di rigore scientifico, il metodo tradizionale di condurre le indagini urbanistiche e si sono impegnati in nuovi tipi di indagine svolte secondo metodi logico-matematici con procedimenti empirici largamente strutturalistici e con l'impiego dei criteri simulativi usati di solito dalla economia spaziale. Ne è derivata una tecnica di ricerche territoriali che esprime la configurazione fisica del territorio per schemi geometrici in cui alla configurazione dello spazio fisico caratterizzata dalla naturalità, si sono sostituite forme diagrammatiche che lo sintetizzano in modo da precisarne i molteplici aspetti in funzione di determinati fenomeni, secondo una forma matematica che consente di razionalizzare le operazioni di piano. La cosiddetta scienza del territorio pone all'incirca così i rapporti dello spazio fisico con le attività insediative e con tutti i loro problemi di carattere spaziale, e perciò ha ritardato ulteriormente una presa di conoscenza approfondita della configurazione fisica dello spazio territoriale, che sarebbe tanto necessaria a un rinnovamento della cultura urbanistica.

Sarebbe necessario soprattutto approfondire le relazioni fra lo spazio reale del territorio e quello convenzionale delle diverse carte geografiche in cui l'urbanistica traduce tutte le sue esperienze secondo una riduzione che non è assolutamente meccanica. Il procedimento riduttivo dell'urbanistica è infatti un concreto modo di tradurre in parametri progettuali, i programmi di trasformazione dello spazio geografico in spazio convenzionale. Un processo che, riportato nella carta geografica, rende possibile la sintesi dei valori figurali di una realtà urbanistica carica di futuro, solo se lo spazio convenzionale nella sua rappresentazione grafica, è capace di compiere la giusta sintesi dello spazio naturale, oltre il semplice segno, imprimendovi una carica di espressioni significanti, relative alla trasformabilità dello spazio.

Per fare in modo che queste espressioni significanti raggiungano una consistenza non generica, oltre la semplice dimensione fisica dello spazio, è necessaria la collaborazione di geografi, geologi, naturalisti, ecc.: ai loro contributi di sostanza può essere affidato un valore significante nella formazione dei parametri fondamentali dell'area rappresentata sulla carta.

Uno studio sistematico del territorio, condotto con criteri appropriati alle esigenze metodologiche dell'analisi urbanistica è dunque necessario. Ma quali sono questi criteri? Proviamo a vederlo: lo spazio fisico delle grandi estensioni geografiche, nella sua varia configurazione di aree volta a volta pianeggianti, montuose e marine, viene analizzato in senso urbanistico con l'obiettivo di organizzarne le forme salienti in un contesto nel quale esse costituiscono el emergenti di un sistema fisicamente configurato con aree naturali o artificiali aventi caratteristiche di particolare interesse: aree naturali con eco-sistemi originari non ancora deteriorati, o paesaggi celebrati per la loro singolare configurazione, o ancora, unità urbane dotate di un insieme di manufatti che costituisce il nucleo antico di una città dalla forma ben definita.

Roma, via Olimpica: i segni del "progresso tecnologico"

La città interpretata dai computers

In tale contesto le connotazioni urbanistiche di cui si è detto definiscono il paesaggio come un'area geografica da sottoporre a intervento per motivazioni insediative in cui la disponibilità del territorio a subire mutamenti è determinata in base alle connotazioni sulla configurazione fisica del contesto delimitato dai caposaldi. Perciò vi sono contesti in cui l'intervento è fortemente protettivo della configurazione esistente, perchè ogni alterazione ne menomerebbe l'essenza fisica; ve ne sono altri in cui è possibile stimolarne la trasformazione secondo gradi variabili fino a dei massimi che non dipendono solo dagli aspetti dello spazio fisico, ma da esigenze di altri fattori radicati nell'attività insediativa.

Roghudi Calabro: un esempio di insediamento umano corretto — A. Sansone

La configurazione territoriale dunque, può considerarsi disponibile per gradi diversi a partire da zero, alle trasformazioni sollecitate dalle esigenze di carattere insediativo. Alcuni urbanisti hanno sostituito all'idea di disponibilità quella di vocazione, generalizzando la cosiddetta vocazione colturale del territorio, fondata sull'esame obiettivo della natura dei terreni e della loro fertilità, e perciò includente anche gli aspetti della fauna e della flora e quelli petrografici. Ma anche con questa estensione la vocazione del territorio solo in parte può rispondere alle esigenze trasformatrici dell'attività insediativa: la ricerca delle vocazioni estesa ad altri ambiti, oltre a quello colturale, pretendendo di stabilire dei criteri di lettura del territorio capaci di fornire strumenti urbanistici di stretta osservanza funzionale, sarebbe vanificata dalla estrema adattabilità funzionale delle vocazioni stesse, che si presterebbero a qualunque richiesta modificatrice proveniente dalle attività di insediamento.

Conviene dunque tralasciare schematici tentativi di analisi del territorio come questi, ed attenersi al criterio della sua disponibilità formale ai mutamenti, che per altro coinvolge anche la vocazione, e presenta il grande vantaggio di far convergere sulla configurazione fisica il rapporto fra ipotesi di intervento e territorio. Riprendendo un discorso interrotto, possiamo dunque riaffermare che le cause dei gravissimi danni arrecati al territorio sono da ricercare per buona parte nell'aver operato con la quasi completa ignoranza dei suoi caratteri, impiegando largamente lo strumento del piano regolatore generale, che trascura ogni indicazione di criteri per l'indagine di questi caratteri, e affida genericamente e artificiosamente ad una divisione in zone del territorio provocata da programmi di piano spesso generici e impropri, la presa di conoscenza del territorio stesso. Si sono cosí sacrificate tante aree geografiche di notevolissimo pregio, antiche strutture urbane, zone archeologiche ecc. che non sarebbero state in alcun modo disponibili per essere abbandonate alle trasformazioni richieste dalle esigenze dell'insediamento urbano.

Purtroppo in tutte le occasioni che si sono presentate agli urbanisti e allo Stato per migliorare e approfondire i contenuti essenziali del piano regolatore generale e prepararlo ad un'analisi seria dei caratteri territoriali, si è preferito lo studio di forme più ampie di pianificazione urbanistica come i piani comprensoriali, regionali e nazionali, partendo dalla falsa opinione che, prima di precisare i criteri operativi alla scala comunale, occorresse collocarli nel quadro di una più larga pianificazione, a senso unico piramidale, discutibile e pericolosa per i metodi della conoscenza urbanistica. Cioè, per la genericità che porta in questa conoscenza un allargamento degli studi ad ambiti spaziali molto vasti, in cui è facile trascurare i fatti di base per seguire problemi ambiziosi di maggior portata, che tuttavia, senza questi fatti perdono ogni concretezza. D'altra parte tutti gli studi di questo tipo svolti in forma varia non sono ancora riusciti a trovare una distinzione plausibile fra i criteri della pianificazione economica delle grandi aree geografiche e quelli della pianificazione urbanistica.

Se è vero, come fermamente riteniamo, che il territorio si presti a interpretazioni molto varie, malgrado la presenza per chi lo osserva di elementi basilari, immutabili come: l'ambiente geomorfologico, le forme della struttura urbana, i fenomeni demografici della vita insediativa e via dicendo; è auspicabile che ogni personalità specializzata, nell'osservare il territorio a scopo di studio, ne sottolinei le caratteristiche, subordinando qualunque riferimento di altre conoscenze specialistiche, alle esigenze del proprio campo di ricerche secondo la qualità specifiche di questo e gli obiettivi che si propone di raggiungere. Poiché sul piano operativo in questo momento economia e urbanistica agiscono sul territorio di concerto, è indispensabile creare tra le due discipline una distinzione dei criteri di pianificazione, meno superficiali di quella oggi corrente. Si tratta di un approfondimento difficile, ma intanto possiamo tentare di mettere in luce alcuni criteri distintivi riguardanti l'urbanistica, osservando che nell'ambito di questa disciplina ogni analisi del territorio muove dal criterio generale che gli elementi vi sono definibili come entità propositive caratterizzate dai possibili mutamenti del loro stato presente verso un modo di essere potenziale nel futuro, il cui senso e la cui misura sono per grandi linee determinabili dalle motivazioni urbanistiche del contesto che li coordina alle esigenze di sviluppo delle attività insediative.

Queste motivazioni sostanziano la intenzionalità propositiva dell'urbanistica, che cerca di trovare un limite caratterizzante al bisogno di definire la trasformabilità degli elementi del territorio in rapporto a esigenze insediative, ponendo modi d'analisi delle cose territoriali che guidino a trasformarle fino a che non se ne alteri l'intima coerenza, cioè non si mutino le relazioni fra gli elementi del territorio quando passano dallo stato di configurazione attuale al possibile stato di configurazione futuro. Il bisogno di definire sensi e modi per limitare la trasformabilità degli elementi di analisi territoriale ha posto dunque in essere l'idea di coerenza come concordanza o intima coesione fra la forma originaria di una cosa analizzata dall'urbanistica e quella risultante dai mutamenti che subisce per necessità insediative.

Abbiamo introdotto dunque il concetto di motivazione urbanistica che dovrebbe indicare la posizione di questa disciplina di fronte ai problemi del territorio. Una posizione motivata dal senso di consapevolezza assorbito con la sedimentazione razionale di tutte le esperienze logiche sulla sostanza delle cose con cui l'urbanistica può entrare in contatto. Secondo questa definizione si individuano due piani nei quali si esercita l'atto motivazionale urbanistico. Uno è teorico della cultura urbanistica in sè, con principi e finalità globali molto caratterizzati, frutto di una profonda analisi delle sedimentazioni razionali e delle loro logiche; l'altro è operativo e specifico, e si esercita in determinati territori per indicarvi le grandi linee dell'intervento in base alle motivazioni creative che decidono la trasformazione.

(1. continua)

GIUSEPPE SAMONA' ■

LIBRI

le ceneri di maggjo

Gilles Martinet, "La conquista dei poteri" (prefazione di Riccardo Lombardi), Padova, Marsilio Editori, pp. 121, L. 1500.

Pubblicato in Francia nell'autunno del '68, questo saggio di Martinet costituisce uno dei contributi più interessanti al dibattito politico in corso nella sinistra francese. Nel movimento socialista Gilles Martinet occupa da anni un posto di rilievo. Abbandonato il PCF nel 1938 in seguito ai grandi processi di Mosca, dal dopoguerra ad oggi è stato uno dei protagonisti del complesso travaglio che ha caratterizzato l'ala sinistra del socialismo francese, e dal quale, a monte dei risultati politici piuttosto limitati e spesso contraddittori, si è sviluppata una linea di pensiero politico vivace e originale che rappresenta uno dei pochi punti all'attivo di tutta la sinistra francese. E' una linea che Martinet definisce di "riformismo rivoluzionario", individuandone i riferimenti più corposi in Italia, in una tendenza di pensiero presente in tutti i partiti della sinistra, nei sindacati, nel movimento cattolico avanzato. La formula si presta a interpretazioni equivoche e basta da sé a sollevare qualche scetticismo. Oltre l'aspetto formale, tuttavia, è importante valutare la direzione di sviluppo di questo filone socialista, in rapporto con il movimento operaio tradizionale, con le novità che hanno colpito la sinistra nel '68 e che ne determinano in vario modo, oggi, la politica, gli atteggiamenti, le scommesse.

"La conquista dei poteri" non è un libro sul maggio: è piuttosto un tentativo di "sistemazione" delle indicazioni politiche che il maggio ha fornito, nel quadro della ricerca in atto nella sinistra di una strategia nuova di avanzata al socialismo, di un nuovo modello di democrazia socialista. Un tentativo quindi di selezione, nel groviglio del maggio, degli elementi di prospettiva, da cui finisce per essere emarginata la componente studentesca, nella convinzione che "gli stessi detonatori non possono servire due volte".

Qual è il punto di partenza? Nel maggio non era possibile conquistare il potere nelle strade, nessuno era preparato a un'azione insurrezionale, nemmeno l'ala attiva del movimento, già convinta di vivere il "1905", la prova generale della rivoluzione più che la rivoluzione stessa, e quindi preoccupata soprattutto di scatenare azioni dimostrative. Esistevano, però, secondo Martinet, i dati di una strategia che avrebbe permesso alla sinistra di prendere il potere senza ricorrere a un'azione insurrezionale. Un'alternativa politica da presentare al paese: la costituzione di un governo provvisorio incaricato di porre le basi di un regime nuovo. "Insomma — sostiene Martinet — la strategia di un 13 maggio 1958 alla rovescia; con la fondamentale differenza che la molla dell'azione non è un'armata d'Algeria pronta a marciare su Parigi, ma un movimento di scioperi che minaccia di trasformarsi in movimento di gestione e blocca, nel frattempo, le trattative". Chiaramente, l'indicazione non coincide con quel tentativo fallito di un "governo popolare" basato sull'accoppiata Mendès France-Mitterrand, tentativo ispirato più a un indirizzo di legittimità repubblicana antigollista che a una volontà rivoluzionaria. Né Mendès-France, né Mitterrand potevano essere gli "uomini della bandiera rossa", gli uomini del maggio. Il problema centrale diventa cosí il processo di transizione al socialismo. L'obiettivo immediato, secondo Martinet, non può essere la conquista del potere, ma una lenta "conquista dei poteri", strettamente collegata con la prima. Scrive Martinet: "Il passaggio da un predominio delle forze capitaliste a un predominio delle forze socialiste dà alla lotta per i poteri la sua dimensione. Ma proprio questa lotta può preparare a facilitare il passaggio. In altri termini, non è necessario né auspicabile attendere il rovesciamento del capitalismo per tentare di occupare posizioni di potere". L'indicazione è valida, secondo Martinet, anche per il superamento delle contraddizioni presenti nei paesi socialisti, dove non si pone certo il problema di una nuova conquista del potere, ma quello della conquista da parte delle masse popolari di poteri a tutti i livelli, in una evoluzione ancora difficile e precaria verso la costruzione di una reale democrazia socialista. Martinet individua questa tendenza nel processo non del tutto limpido e lineare del defunto "nuovo corso" cecoslovacco, e in particolare nella costruzione di organi di potere dal basso avviata dalla classe operaia e dagli studenti. E la vicenda interrotta di Praga costituisce il secondo punto di riferimento, accanto al maggio, nell'elaborazione di Martinet.

Non possiamo attardarci nell'analisi dei contenuti, che pure rappresentano il nucleo centrale del libro. Conta tuttavia notare l'asse logico attorno al quale ruotano: il concetto di predominio, nella società e a livello istituzionale. Una nuova politica socialista — afferma Martinet — "accetta la coesistenza di diversi settori e di diverse forme di proprietà, ma cerca di precisare le vie della transizione attraverso il costante spostamento del rapporto di forze e l'occupazione di posizioni di potere. Le soluzioni totalitarie le sono estranee, ma la nozione di predominio le appare essenziale". Particolarmente interessante l'applicazione del concetto al campo economico, e in particolare ai rapporti tra industria pubblica e privata e ai limiti oggettivi che inficiano i tentativi di piano e d'intervento riformistico delle diverse esperienze di sinistra e di centrosinistra avviate in Europa. Ma interessano in genere tutte le indicazioni concrete fornite da Martinet a proposito dei singoli problemi dell'economia e della politica: un terreno per il quale si fa sempre più evidente l'insufficienza di elaborazione della sinistra italiana, piuttosto carente nel confronto concreto con la strategia dei centri di potere e delle forze moderate. D'altronde, la capacità e il gusto di un'elaborazione concreta sono una caratteristica della "nuova sinistra" francese, in questo assai differente dalle analoghe tendenze italiane; anche se non bisogna tacere — e Martinet è il primo a denunciare — l'ambiguità sostanziale di una posizione che finisce spesso per cercare a destra gli sbocchi efficientisti che non trova a sinistra.

Le strategie si possono discutere, chiarire, costruire; ma il problema centrale rimane sempre come e con chi realizzarle. Gli avvenimenti di maggio hanno dimostrato la necessità di una ristrutturazione profonda di tutta la sinistra francese. In quale misura Martinet recepisce questa richiesta?

"Se le organizzazioni della sinistra non si trasformano — egli scrive — la strategia del 'riformismo rivoluzionario' rimarrà sulla carta, un tema ingegnoso di guerra-lampo politica. Allora la scelta sarà solo tra un opportunismo mediocre e miope e un rivoluzionarismo sincero e limitato. Ma è impossibile trasformare la sinistra?". L'analisi che egli conduce della situazione politica francese non è molto incoraggiante. Scettico sulle possibilità di rinnovamento del PCF ("questo peso massimo un po' invecchiato, ma che fa ancora molto male quando pesta i piedi ai vicini"), critico delle vicende sempre più intricate della sinistra non comunista, Martinet ritiene necessaria la nascita di un nuovo partito socialista "che, in rapporto a quel 'partito della resistenza' che è diventato il partito comunista, possa svolgere il ruolo di un 'partito del movimento'", e come tale contribuire a provocare il rinnovamento dello stesso PCF.

Ma a questo punto l'analisi di Martinet non riesce a sfuggire a una contraddizione, a un peccato illuministico, che non sono altro che il riflesso inevitabile della crisi storica della sinistra francese, della difficoltà di far maturare un'alternativa reale in senso socialista. Naturalmente una risposta non può venire da una parte sola, ed è senz'altro utile, anzi necessario, analizzare criticamente, senza reticenze o paure anche se solo a livello di vertice, come fa Martinet, i termini di questa crisi. Tuttavia a Martinet bisogna osservare di non aver tratto tutte le conseguenze della sua analisi. Il PCF, ad esempio: non sarebbe stato opportuno discutere a fondo il problema rappresentato dalla presenza di questa grande forza stabilizzatrice che tuttavia mantiene il controllo di tanta parte del movimento operaio? Basta riconoscerne la "indisponibilità" attuale, e passare subito ad altro argomento? E' difficile credere ancora che un'influenza "esterna", da parte di un'altra forza politica, possa esercitarsi positivamente su una grande organizzazione che conserva dei legami reali con le forze popolari. Evidentemente occorrerebbe contestarne la leadership su questo terreno. La risposta di Martinet è un "nuovo" partito socialista, il "partito del movimento": una scommessa, che presenta comunque un notevole interesse. Ma allora il discorso va trasferito sul terreno del movimento. L'analisi di Martinet può essere propedeutica a questo salto di qualità: per adesso, però, resta fissata a livello di vertice. Manca nel suo libro un'analisi della classe operaia francese, una considerazione seria delle caratteristiche con cui si è sviluppato, in concreto, il movimento operaio in maggio, del ruolo svolto dalla CGT e dei suoi rapporti con la base da un lato e con il PCF dall'altro. C'è inoltre l'impressione che, nella considerazione del maggio '68, l'esigenza di chiarezza teorica e di realismo politico porti a una sottovalutazione di molte esigenze reali manifestate dal movimento. Un esempio: la sufficienza con cui Martinet liquida il rifiuto della società dei consumi, o la richiesta confusa di un regime assembleare. In certi casi un eccesso di razionalizzazione rischia di staccare dalla realtà, sempre contraddittoria e "impura", del movimento; più in generale di rendere incapaci di suscitare delle forze reali di base, e di essere quindi impreparati a comprendere un movimento quando questo si manifesta.

M..SIG ■

EDILIZIA A MILANO (2)

Milano 1970: il centro storico scomparso, migliaia di case costruite abusivamente, cascine e catapecchie per i lavoratori, lussuosi quartieri residenziali per i ricchi

LA SPECULAZIONE DI RITO AMBROSIANO

C'è a Milano un piano regolatore, ufficialmente in vigore dal 1953, e c'è anche un regolamento edilizio ancora piú vecchio, addirittura del 1920, che dal 1953 appunto attende di essere riveduto e aggiornato alla luce dei nuovi criteri urbanistici. Ma le leggi, è noto, sono lunghe da fare e poi, una volta entrate in funzione, impongono procedure termini limitazioni perizie controlli eccetera a non finire. E mentre si sta a perdere tempo tra discussioni e carte, la città richiede iniziative precise e fatti: dalla Calabria dalla Sicilia dalle Puglie dagli Abruzzi dal Veneto arrivano ogni giorno braccia a vagoni, uomini che vogliono un lavoro e una casa, e subito. Nella capitale lombarda, si sa, la gente ha fretta e bada al sodo: tiriamo su, intanto, queste fabbriche questi uffici queste case, alla legge penseremo poi. Così una nuova legge – empirica, funzionale, elastica, rapidissima: milanese – si sostituisce in breve a quella ufficiale – esterna, burocratica, perditempo – nell'osservanza per quanto possibile delle forme. E nasce il "rito ambrosiano", fondato su due istituti basilari, quello del "precario", la forma, e quello della "tangente", la sostanza.

Il gioco è semplicissimo, un uovo di Colombo che consente il rilascio di licenze edilizie di qualsiasi tipo e dimensione: il competente ufficio comunale, infatti, nei casi in cui la domanda sia in contrasto col piano regolatore, autorizza comunque la costruzione con la formula del precario, si riserva cioé la facoltà di far demolire, in un eventuale futuro, quanto edificato. Una formula che, se ha un senso quando si tratti davvero di una costruzione precaria, cioè non stabile come una baracca o un chiosco per giornali, perde evidentemente di significato quando si tratta invece del grattacielo Pirelli. Naturalmente la formula funziona solo a condizione che tutti gli ingranaggi siano disposti a muoversi nel modo richiesto, ed anche questo delle tangenti è un sistema funzionalissimo, elastico e preciso: gli assegni a quote fisse o proporzionali, l'appartamento di lusso, la promozione amministrativa, l'incarico politico.

Cosí Milano è cresciuta dal milione e 150 mila vani del 1953 agli oltre 2 milioni di vani attuali, funzionando per un quarto col rito ambrosiano. In termini assoluti la capitale lombarda è quindi per un decimo fuori legge, una fetta di case e di uffici grande quanto Modena o Livorno o Foggia che, in teoria, potrebbe essere annullata, demolita da un giorno all'altro. Quanto questo affare abbia fruttato è difficile da precisare. Si può pensare, verosimilmente, a un giro complessivo di quasi mille miliardi, con una rendita per i proprietari delle aree non inferiore al 30 per cento. Cosí sono sorte, pressoché dal nulla, le grandi immobiliari che oggi dominano la città: gruppi limitati di proprietari terrieri di diversa estrazione, collegati sia tra di loro sia con le →

Emigranti a Milano

M. Orfini

banche, alleati alla curia, al capitale industriale, alle segreterie dei partiti.

Il processo di ammodernamento della grossa industria cittadina, che si inizia negli anni cinquanta, consente vantaggiosissime speculazioni alle società che spostano i loro impianti dal centro alla periferia: caso tipico la Aedes, legata alla Pirelli (o, piú recente, la trasformazione in zona residenziale dell'area occupata ad Abbiategrasso dall'ex cotonificio Dell'Acqua, che frutta circa un miliardo al *libanese* Felice Riva). Poi, passato il periodo di amministrazione centrista – legato ancora per alcuni aspetti al problema della ricostruzione e dominato dalle forze tradizionali della speculazione edilizia – l'inizio degli anni sessanta porta a Milano il centro-sinistra, il primo centro-sinistra d'Italia. E il discorso si fa diverso, culturalmente piú approfondito e articolato: si costituisce il PIM, Piano Intercomunale Milanese, allo scopo di elaborare una pianificazione urbanistica che tenga presente anche gli interessi dei comuni vicini al capoluogo: Milano ormai si va configurando come una futuristica megalopoli allargata senza soluzione di continuità fino a Legnano Gallarate Arcore Lodi Melegnano, braccia che si distendono verso le gemelle del triangolo magico Torino e Genova, e poi Brescia Varese Piacenza eccetera.

Ma le grandi idee riformistiche, al contatto con la realtà, spesso non portano che a una miglior efficienza nel sistema della distribuzione: dei posti e delle tangenti. Cosí il feudo dei lavori pubblici si trasforma da scelbiano a massariano o, piú genericamente, socialista. Benedizioni vescovili, in seguito papali, non vengono lesinate agli enormi precari della zona sud della città (cosí piú tardi, quando il comune cercherà di legalizzare la situazione varando appunto la variante sud del piano regolatore, ci si accorgerà che nella zona esistono già, al momento della delibera, ben 3 milioni e mezzo di metri cubi costruiti in violazione di legge). Il programma di edilizia economica che il comune e l'Istituto Autonomo Case Popolari decidono di adottare nel 1960-61 si trasforma in un formidabile affare per le imprese edilizie: si decide infatti di costruire col sistema del prefabbricato, una iniziativa d'avanguardia in campo nazionale, e si commissionano a piú riprese circa 40 mila alloggi ad imprese che per ciò appositamente devono attrezzarsi dei necessari impianti tecnici (tra di esse vi è anche quella dell'ing.Manfredi, ben noto a Fiumicino).

Senonché i prezzi del prefabbricato, che dovrebbero essere inferiori a quelli ottenibili col sistema di lavorazione tradizionale, si rivelano al contrario assai piú elevati: nella prima convenzione del 1962, relativa a 23 mila alloggi, un metro cubo di prefabbricato viene fatto pagare attorno alle 20 mila lire, quando il prezzo del mercato tradizionale è più basso di almeno il 25-30 per cento. Né i ribassi successivi concessi dai prefabbricatori (del 5 per cento) bastano a modificare sostanzialmente le dimensioni dell'affare: è in questo modo che tutti i complessi e costosi impianti di prefabbricazione possono essere abbondantemente ammortizzati, in pochi anni e a spese della comunità. E pure il PIM, nel frattempo, si è progressivamente afflosciato, un fantasma ormai a cui si sottopongono decisioni già prese e da cui si ricevono raccomandazioni inascoltate, un organo volontario svuotato della volontà politica del suo componente piú forte.

Cosí la Milano di oggi è una città completamente diversa da quella prospettata dal PIM e dal piano regolatore. Il centro storico è pressoché scomparso, sconvolto dalle demolizioni che solo negli ultimi otto anni hanno cancellato oltre 15 mila appartamenti e gran parte delle botteghe artigiane, degli studi artistici dei negozi popolari, che ne erano la caratteristica piú antica e vitale. Si è trasformato in un concentrato di uffici direzionali e di attività commerciali, il centro obbligato – e quindi sempre piú intasato – di tutta la vita di Milano, anche di quella sociale artistica e culturale, dato che tutti i teatri, i cinema di prima e seconda visione, le biblioteche, i locali di divertimento sono radunati qui attorno.

La gente delle case abbattute è cacciata lontano, nuovi pendolari della periferia accanto alle famiglie dei "terroni" immigrati (1 milione 323 mila nella provincia di Milano, con un rinnovato incremento di arrivi negli ultimi mesi). Il costo di insediamento di ciascuno è stato valutato intorno alle 300 mila lire, 6 milioni circa considerando anche i servizi comunitari e la casa: quasi 200 miliardi all'anno, ma il comune di Milano ne può spendere al massimo una decina. Cosí cerca di spedirli nei comuni vicini, a Sesto San Giovanni a Cinisello Balsamo a Bollate a Rho a Corsico a Locate Triulzi eccetera, scaricando per quanto possibile sui vicini le proprie contraddizioni di comune imperialista: il profitto in città, i costi sociali fuori.

Nei quartieri IACP di Gratosoglio e di Rozzano, al Gallaratese e al Tessera, nei suburbi privati di Baggio e del Lorenteggio, nelle coree di Cologno e di Zibido San Giacomo, la vita ha una dimensione univoca e piatta: ci si va a dormire e a mangiare. Tutto il resto è fuori, le industrie e il lavoro, le scuole superiori e gli ambulatori, i cinema e le birrerie. Per il centro, al massimo, passano un autobus e un tram. "Il problema delle infrastrutture – ammetteva recentemente l'assessore Bonatti – e dei servizi nei quartieri periferici e in particolare nei quartieri popolari di recente costruzione è ben lontano dall'essere completamente risolto".

In realtà il comune non ha fatto quasi nulla per quello che riguarda le opere di urbanizzazione secondaria (scuole, campi da gioco, servizi di collegamento, ecc.), facendo lamentare numerose manchevolezze anche negli interventi di urbanizzazione primaria (illuminazione, strade, fognature, verde). Né si è preoccupato, come consentitogli dalla legge, di far ricadere questi oneri sui costruttori privati, che nel 1968 hanno ottenuto licenze edilizie per oltre 150 mila vani avendo come unico vincolo la cessione della semisede stradale (a Bologna, per fare solo un esempio contrario, le licenze concesse nello stesso periodo sono state 30 mila circa, vincolate a un contributo fisso di 1.700 lire al mq).

In compenso sono sorte, usufruendo di tutte le provvidenze e dei contributi dell'edilizia economica, le case di lusso in cui abitano alcuni deputati milanesi dei partiti di maggioranza, sindaco e assessori, alti dirigenti comunali, capi-ripartizione eccetera. Carriere politiche brillanti e campagne elettorali sono state finanziate attraverso gli affari tipo variante sud o prefabbricato. E pure la "cultura" ufficiale della città e della casa ha avuto la sua parte, architetti ingegneri geometri addetti ai lavori che, stando al gioco, hanno incassato tra i 15 e i 20 miliardi in parcelle: finite naturalmente nel conto spese dei piccoli risparmiatori o nell'affitto degli inquilini meno abbienti.

Ora, malgrado siano complessivamente aumentati negli ultimi anni gli interventi dell'edilizia pubblica (dai 2 mila alloggi in media degli anni 1954-64 ai 6 mila costruiti dall'IACP nel 1968, con la punta dei 12 mila prefabbricati del 1966), il patrimonio pubblico a Milano, comprese le cooperative a proprietà indivisa, non raggiunge la quota del 10 per cento degli stabili. Senonché, qualunque sia il tipo di conduzione – pubblica o privata, in condominio o in cooperativa – un quarto abbondante del patrimonio edilizio milanese risulta meno che mediocre, un altro quarto è senz'altro cattivo o pessimo. Privi di ascensore e di riscaldamento, servizi igienici in comune e fontana in cortile, gli stabili di corso Garibaldi e di Porta Ticinese, dei quartieri Magenta e Cialdini, sono in disfacimento da anni, senza che una lira venga piú spesa dai proprietari per le opere di manutenzione; cosí come non si attende altro che l'occasione buona per demolire anche nei quartieri popolari IACP di via Lulli via Anfossi Via Friuli via Perugino. Le case GESCAL a riscatto di via Agrigento via Levanto e via Cassino sono definite dal tribunale inabitabili: muri che non proteggono dall'umidità, vespai costruiti con materiali di demolizione, messa in opera scadente, cedimenti al pianterreno: i giudici condannano la GESCAL al risarcimento del danno, dato che le carenze si verificarono in primo luogo perché la progettazione lasciò a desiderare sia dal punto di vista tecnico sia ignoran-
(continua a pag. 35)

LUCIANO ALEOTTI ■

il cervello alla catena di montaggio

L'industria della coscienza si prepara all'invasione globale del pianeta. Il super-sistema penetrerà in ogni casa con i suoi "terminali" e prodotti mentali in scatola.

La prima volta che la nuova associazione-di-parole "l'industria della coscienza" acquistò una eco di massa è stato forse lo scorso anno, alla Fiera di Francoforte. Fu allora che, nel folto della *contestazione antieditoriale*, studenti, giovani operai, professori e "autorità intellettuali" parlarono di un "nuovo sogno di libertà spirituale" e scandirono insieme, prima davanti alla polizia e poi nell'immensa Haus Gallus, lo slogan: *Fie-ra-del-li-bro-car-ce-re-del-li-bro...*

E' passato un anno, e ci si domanda se si tratti soltanto di una nuova definizione che maschera la stessa realtà della "industria della cultura" di mediocre eufemistica memoria sociologica paramarxista. O se è una nuova realtà socio-economica è nello stesso tempo, una nuova consapevolezza. Da *industria della cultura* a *industria della comunicazione di massa* a *industria dell'informazione* a *industria del sapere* a *industria dell'ideologia* le successive definizioni corrispondono alle nuove prese di coscienza della funzione degli intellettuali nella società industriale moderna (non soltanto capitalistica).

Quest'anno, già questa nuova formulazione è entrata a far parte dell'arsenale politico militante delle quotidiane lotte delle classi combattute nella società europea. Da quel famoso discorso di Frank Benseler a Frankfurt nel settembre del '68 e dalle appassionate discussioni fra studenti, operai e Adorno e Habermas, e Krahl e Hofmann ecc. si è arrivati alle prime sperimentazioni di una nuova tattica-strategia nelle strutture di questa "industria della coscienza ideologica". In Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra e, in una certa misura, anche in Spagna, insomma nelle zone piú calde del sub-continente europeo "occidentale". →

Esemplificando: gli studenti della Deutschen Film und Fernsehakademie-Berlin (DFFB), che dal '67 a quest'anno hanno combattuto una dura battaglia all'interno dell'istituzione cinematografica che, come il Centro Sperimentale di Cinematografia italiano, "riproduce" l'élite tecnica dell'industria della forma cinematografica della coscienza ideologica, hanno parlato sempre di "industria della coscienza". Hanno scritto in un loro documento: "... L'autore di film diventa cosí una forza produttiva del capitalismo, dentro all'industria della coscienza". Da questa convinzione, la necessità di forme nuove di conflittualità sociale è emersa naturalmente e si è elaborata una nuova logistica nella *lunga marcia attraverso le istituzioni culturali del sistema* con una nuova tattica e una nuova strategia.

Ma già a Parigi, dal maggio '68, gli intellettuali che fondarono l'*Union des Ecrivains* parlavano di "industria dell'ideologia" e iniziavano una lotta contro "l'ordine letterario stabilito" impiantando una attività di *edizioni parallele, alternative* o, meglio, *antagonistiche dell'industria della letteratura: cahiers, livres-tracts* (libri-manifestino in analogia ai *film-tracts,* i film-volantino da proiettare sui muri delle fabbriche – non soltanto quelle "del sapere")...

In poco piú di due anni, insomma, alle nuove linee di movimento della lotta sociale combattuta nei territori del *capitalismo intellettuale* hanno cominciato a corrispondere nuove definizioni teoriche delle stesse strutture attaccate. In Germania sono proliferate decine di *anti-editrici di sinistra* anche se adesso strette dalla concentrazione monopolistica contro i ridotti della pornerotografia. In Inghilterra i *penny-poems* cioè le "poesie da un soldo", vendute a fogli staccati, per poche lire, sono diventati grandi fogli pieghevoli affiggibili come manifesti di lotta, usati sulle "pagine da muro" etc.. In Spagna nuove editrici di sinistra hanno strappato un loro spazio piú o meno liberale. In Italia, "la morte dello scommesso Saggiatore", cioé della Casa Editrice figlia di Mondadori, è sopravvenuta dopo una "occupazione" di due settimane e uno sciopero che ha coinvolto tutte le case editrici con sede centrale a Milano e agitato persino lo stanco e svuotato Sindacato Scrittori. Nuove riviste e fogli e cooperative cinematografiche, teatrali, letterarie tentano ora una aggregazione e un consolidamento per opporre un loro *anti-mercato* al predominio dell'industria che fabbrica quotidiana ideologia... ecc. Ma se tutto questo fermento è una realtà, oggi, ciò è dovuto anche a una diversa e piú acuta presa di coscienza dei termini stessi del conflitto.

Se, come ha scritto Mallarm´e, *parlern'a trait à la realitè des choses que commercialement* ("parlare non ha a che

G. G. Feltrinelli F. Pinna

fare con la realtà che commercialmente"), le analogie evidenziate tra la parola e il denaro rendono piú chiara la necessità di "riconcettualizzare" – come dicono gli "scenografi del futuro" delle Commissioni americane e francesi per la profezia scientifica – il fenomeno culturale come processo produttivo.

La lingua del denaro dev'essere aggredita con il denaro della lingua. "L'industria della coscienza", era stata definita "Industria della cultura" per unificare arbitrariamente nozioni mistificate come comunicazione-di-massa, informazione, sapere, e anche coscienza, se non si definisce come forma ideologica della coscienza sociale. E perciò deve essere "rivelata" ancora una volta, ai pubblici e ai non-pubblici, per quello che è: una branca dell'industria capitalistica, che produce e distribuisce, come "merci speciali" quelle "idee dominanti dell'epoca" che regolano la loro stessa produzione e distribuzione secondo gli interessi dei loro produttori.

E questa *coscienza dell'industria della coscienza* tanto piú è necessaria oggi che a dozzine le fabbriche dei prodotti mentali si concentrano in *Konzern* e oligopoli ultrapotenti. Basterebbe citare il *Münchner Konzern* che ha unificato le case editrici Fischer, Holtzbrink, Deutescher Buchersbund, Claassen, Econ e Droemer con altre diciannove società. Ma aggiungiamo, solo a titolo d'esempio, l'articolazione italiana FIAT-Etaskompass-PubliETAS-Boringhieri-Bassetti-L'Espresso-Tempimoderni-McGraw-Pirelli-Alfaromeo-Iri, fino alla Montedison-Vallecchi e a tutta una serie di altre catene euramericane: i piú grandi editori italiani si chiamano Agnelli, Olivetti, Montedison, IRI, etc. Il *potere materiale dominante* della società non si accontenta piú delle forme mediate in cui esercitava il suo *potere spirituale dominante.* Il rispecchiamento è immediato. La funzionalità tecnocratica e meritocratica viene ristabilita. Naturalmente, proprio nel momento della massima razionalizzazione dei processi produttivi. Anche per le idee, insomma, l'organizzazione del lavoro viene spinta fino alle ultime conseguenze. Non piú soltanto la parcellizzazione delle funzioni, l'abolizione delle responsabilità intellettuali intermedie, l'accentramento in alto delle funzioni direttive e la riduzione degli *intellettuali-imprenditori* in *intellettuali-salariati*. Oggi si ricorre anche all'*Emme-Ti-Emme* Movimenti-Tempi-Metodi: la tecnica piú avanzata di riduzione di ogni attività in segmenti di gesti, in momenti quantificabili di intervento. La *supercatena-di -montaggio-intellettuale* è già articolata. E' all'orizzonte la completa *computerizzazione* cioé la dipendenza dalla *informatica dei calcolatori*, dall'*euristica* tecnologizzata etc.

E' da quindici anni che il processo *Communication-and-Persuasion* esercita la pressione mentale sugli "stati di ansietà media" collettiva indotta. Ma oggi si lavora sulla cosidefinita "densità psichica" delle masse "persuase dall'intercomunicazione del linguaggio manipolativo". Negli Stati Uniti si teorizza giá lo "stadio post-industriale", questa nebulosa ideologica in cui si intravvede il disegno del Super-Stato-Planetario computer-cratico. Ed è dagli Stàti Uniti che arrivano in Europa i progetti futuribili della "codificazione e istituzionalizzazione del sapere", come si esprimono, nelle conclusioni adottate dopo tre anni di lavoro, agli scienziati della *Commissione per il 2000* della *American Academy of Arts and Sciences.*

Il *Brain Drainn,* il fantastico "drenaggio dei cervelli" in atto, ascende già a cifre piú che allarmanti. In soli diciassette anni "l'industria della scienza di classe" ha importato negli USA 97.000 scienziati, 53.000 dei quali provenienti dai paesi sottosviluppati. Negli ultimi sei anni, la cifra è salita a 53.666 di cui 10.686 matematici, fisici, chimici, biologi, biomedici etc. 27.877 ingegneri e 15.103 medici. E queste sono statistiche del "Financial Times".

Se si calcola che la formazione di uno scienziato, con le spese di laboratorio, università, perfezionamenti, costa mediamente 80.000 dollari, si può tentare di immaginare" l'entità di questi *capitali umani*, le inedite dimensioni di questo *colonialismo intellettuale,* negrierismo dello spirito. E, sopratutto, si può cominciare a valutare *la nuovissima forma di povertà del nostro tempo* la *povertà della mente* derivante dal saccheggio o rapina dei cervelli considerati come *mercanzia-talento.*

Questo super-colonialismo mentale è necessario all'alimentazione dell'isola tecnocratica planetaria, cioè dell'imperialismo unico. Esso non si limita piú del resto, ai "cervelli" già specializzati, ma mira oggi anche alle immense riserve dei "cervelli vergini". Settecentociquanta

milioni di analfabeti puri vengono già calcolati come riserve di un capitale mentale da mettere a frutto con la cosidetta *alfabetizzazione funzionale* In altre parole si cerca una nuova impostazione del problema dell'istruzione che consenta nella società e nell'economia moderna "una integrazione attiva dei lavoratori". Senza molto pudore ma secondo una rigida consequenzialità ideologica si elabora cosí una nuova impostazione del problema dell'istruzione mondiale che mal nasconde l'ideologia di classe che domina su questi piani colossali: e cioé una alfabetizzazione al servizio dello sfruttamento capitalistico.

Già quest'anno si è riunita, sotto gli auspici dell'UNESCO e della Banca Mondiale e di altre Banche e Fondi regionali, cioé continentali, una *Tavola rotonda di banchieri ed economisti* per "la consacrazione di una certa percentuale dei crediti di investimenti privati all'alfabetizzazione e alla formazione professionale della mano d'opera secondo una concezione globale della alfabetizzazione funzionale". Anche la Federazione Sindacale Mondiale ha partecipato a iniziative come la Giornata Internazionale dell'Alfabetizzazione Funzionale. Ma, purtroppo, non ha criticato l'impostazione che, sotto il pretesto di non limitare l'alfabetizzazione alla formazione professionale elementare, nasconde la volontà di far corrispondere questa "acculturazione" a processi di nuova industrializzazione. Processi sui quali, ovviamente non viene riconosciuta nessuna "voce in capitolo" alle masse acculturabili.

Industria della cultura o, semplicemente, industria dell'istruzione pubblica elementare, oppure industria dell'insegnamento dell'autosfruttamento, cioé industria della coscienza subalterna di quella delle classi dominanti? Le domande piú urgenti sono queste, adesso – perché siamo già nell'epoca della cultura tele-informatica, del tele-multitrattamento, delle *banche della memoria -cultura ad accesso diretto* mediante i *terminali* domestici di immense reti tele-audio-visuali che forniscono quelle che gli americani chiamano le *computer-utilities*, o *servizi dei calcolatori etc.* Tutto il sapere quantificabile del mondo a portata di ricevitore, insomma. La cultura è la *supermerce mentale* che l'industria della coscienza di classe destina alla coppia uomo-macchina: in altre parole, il consumatore-a-macchina. E dovrebb'esser chiaro almeno questo: che oggi la "coscienza sociale" è il campo di battaglia fra l'industria della coscienza e la coscienza di questa industrializzazione globale...

Negli Stati Uniti sono in fase il progetto o in costruzione duecento"città nuove" o "sperimentali" o "modello", con la sperimentazione appunto di tutte le nuove tecnologie della, *communication-persuasion*. Tecnologie che vengono a formare, alla fine, quasi un nuovo sistema nervoso-sociale superiore. Le sottostrutture della città avranno complete installazioni di fili e cavi coassiali. Queste giungeranno in ogni punto dove solitamente c'è un telefono e dirameranno terminali di calcolatori, videofoni, macchine-da-riproduzione, *monitors* per la prevenzione dei delitti e dei suicidi, cosí come per la prevenzione dei delitti-di-massa: manifestazioni politiche, rivolte, sommosse etc., computers ultraveloci per l'informazione simultanea continua, per il decentramento scolastico e medico, i collegamenti elettronici con le funzioni ora separate degli acquisti-pagamenti, operazioni bancario-commerciali etc. In altre parole, per l'isolamento e l'atomizzazione sociale a macchina...

Né ci illudano le distanze nel tempo e nello spazio. Elettrono-crati italiani fanno la spola tra il nostro paese e questi centri di sperimentazione, sognando di "modellizzare e urbanizzare all'americana anche la nostra vita. L'industria della coscienza sta preparandosi alla creazione dei *grandi spazi del tempo libero* da sostituire all'organizzazione dei centri artistici e divertimentistici (gallerie, sale, palcoscenici etc) e da dedicare all'arte e alla ricreazione", "con una completa flessibilità nelle attrezzature, nel loro uso e persino nello spazio fisico: luci, suoni, telecosmovisioni, elettronismi vari". E' facile prevedere che questi grandi spazi del tempo libero non sarebbero che *fabbriche del tempo libero* e *mercati del tempo libero* combinati insieme. L'industria di una coscienza apparentemente libera ma che, in realtà, sarebbe una coscienza prigioniera nel tempo libero cosí come nel tempo di lavoro. Prigioniera culturale, elettronica, visionaria, cioé ideologica...

E' ormai prossima invasione delle *cine-cassette* e dei *tele-playerss*, cioé dei film in scatola da proiettarsi in casa utilizzando una cine-cassetta o introducendo la cartuccia cinematografica nel televisore. Siamo alla vigilia della radio-tele-cosmo-visione da satellite in trasmissione diretta da tutti i punti del pianeta. Cresce insomma la minaccia di quel *sovraccarico di informazione* della mente del cittadino "mondializzato" a casa sua che può tradursi in un sovraccarico di tensione cerebrale e farci saltare le valvole in testa. Già si é facilmente profetizzato che sia "la nuova povertà" che la falsa "nuova ricchezza" della mente portano in sé il seme della rivolta violenta... I *Cyborg*, cioé gli organizzatori cibernetici della società dei calcolatori dominata dall'industria della coscienza, arrivano. *Arrivano i nostri*! dicono gli industriali della coscienza. *Arrivano i loro!* diciamo noi...

GIANNI TOTI

continua da pagina 32

MILANO

do del tutto la legislazione generale e la regolamentazione locale; in secondo luogo perché l'esecuzione dei lavori avvenne scorrettamente; in terzo luogo perché l'amministrazione comunale consentí la violazione di quella legislazione e di quei regolamenti che essa per legge avrebbe dovuto far rispettare (sentenza dell'11 nov. scorso). Nella zona di via Chioggia via Tofane via Jaures mancano persino le fognature, e siamo a poco piú di 3 chilometri da Piazza del Duomo.

E' in questi ambienti degradati che trovano il loro primo rifugio gli immigrati appena usciti dalla stazione Centrale: locali trasformati in camerate e dormitori, un materasso a turno che costa 15 mila lire al mese. Per un letto proprio, per una stanza dove stare da soli o con la propria famiglia bisogna andare in periferia. A Baggio, che è un suburbio tra i piú popolari, un appartamento di tre locali delle case comunali costa 35 mila lire al mese, lo stesso prezzo di due locali piú servizi nell'edificio privato nuovo; le uniche alternative sono le 22-25 mila lire per i due locali nelle case operaie di antica costruzione, senza bagno e senza manutenzione da anni, le 18-20 mila lire per il letto e l'armadio della camera ammobigliata in pensione, le 15-17 mila lire per le due stanze nei casolari e nelle cascine sparse in aperta campagna, gabinetto e acqua corrente fuori nel cortile. Salvo trascurabili differenze, è una situazione che si ripete in tutto l'*hinterland* milanese dove, secondo un'indagine dell'AIMI, l'indice di affollamento è di 1,7 persone per locale, con un affitto medio che incide per il 32 per cento sul bilancio familiare.

Frattanto, in città, il numero degli alloggi sfitti è salito a 25-30 mila – troppo di lusso le rifiniture e i servizi – mentre un nuovo tipo di intervento privato ha cominciato a svilupparsi. "Vi troverete tra gente uguale a voi", dice la pubblicità di Milano San Felice: è il suburbio di lusso, all'americana – case a due piani, scuole elementari e medie, centro di vendita, parco giochi e finanche un laghetto a poche centinaia di passi, strade illuminate, e verde, tanto verde – il tutto cintato da una palizzata e custodito notte e giorno dai guardiani; è il rifugio del nuovo ceto medio, che si sente sicuro solo se isolato dalle vicende turbolente della vita cittadina, lontano dalla marea della gente che parla dialetti diversi, che agita idee diverse. Cosí anche la delusione, la paura per questa città diventata sempre più caotica confusionaria inumana, sono state mercificate: il prezzo è alto, ma per chi può c'è, poco lontana, l'ancora di salvezza. *(2-fine)* ■